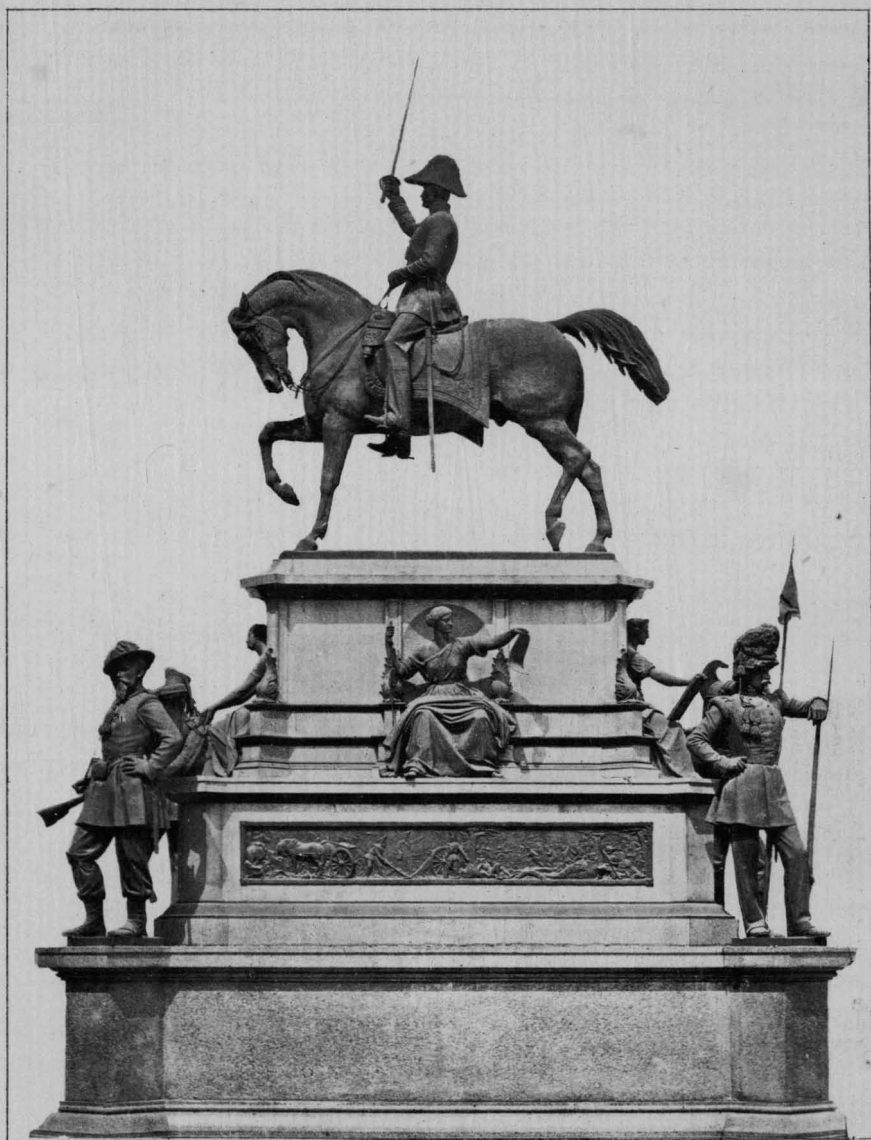


CARLO ALBERTO



CARLO ALBERTO





*Roma Fototipia Danesi*



---

---

IX.

CARLO ALBERTO.

 Carlo Alberto fu l'astro più splendido del primo risorgere d'Italia e ben a ragione fu detto *Magnanimo*; avvegnacchè di molta magnanimità, di molta fermezza, di nobili propositi egli abbia abbisognato per isfidare ed affrontare imperterritito e inimicizie aperte, e arti subdole, e viperine calunnie cui non sempre e troppo tardi diedero scarso compenso gli applausi del popolo, le lodi degli onesti, i compianti di tutta Italia, che allora solo s'accorse d'aver perduto il suo primo campione, quando già il sacrificio estremo erasi dolorosamente compiuto in Oporto: trono e vita gettò purchè l'idea italiana prevalesse.

A lui la gloria di primo soldato dell'indipendenza italiana, a lui l'immarcescibile corona del martire più santo della patria.

Alla tomba sua s'inclinano oggi tutti riverenti, come riverenti e profondamente commossi si visitano i luoghi, al Palazzo Carignano ed al Castello di Racconigi, ov'egli, giovane d'anni, maturo di senno, meditava il riscatto d'Italia e se stesso offeriva in olocausto, non dissimulandosi che dura e spinosa sarebbe la via a percorrere, irta di triboli che ad ogni passo susciterebbongli e ragion di Stato, e

forza di tradizioni, e prepotenza di antiche alleanze, e soprattutto, — durissimo a dirsi — l'impazienza, la prepotenza, l'ingratitude dei partiti, cui il far conto colle condizioni dei tempi pareva grave e che sognavano facile a compiersi una delle più difficili imprese che un leale Sovrano abbia tentato mai. Autocrate e legato all'Austria, compromesso con tutti i Sovrani a stare a guardia del diritto de' despoti, dovea a tutti resistere, tutti affrontare, piccolo di potenza e stremo di forze com'era, tutti sfidare purchè libertà ed indipendenza trionfassero.

Fu in lui splendida virtù di principe, fu virtù che resistette energicamente e vittoriosamente in mirabile epopea all'alternò alzarsi sugli altari e precipitare nella polvere a seconda del vento delle indomite passioni politiche. Salda ed ammirabile virtù di sacrificio indicibile, che però in tempi contrastati sarebbe forse stata vana se amore e senno di popolo, non forviato da calunnie, nè da raggiri partigianeschi, ma saldo nella fede sua, non le avesse dato potentissimo appoggio.

Carlo Alberto errò forse nei primi passi all'ardua impresa che da solo avea ideato e tentava; fu colpa dei tempi e degli uomini, non del principe. Questo è il parer dei giusti. Ma di fatti intorno alla sincerità dei quali ancora si discute e per assai tempo si discuterà non è mio compito il trattare. Parlando di Carlo Alberto non intendo ricordare che l'immensa gratitudine, il filiale affetto che devesi alla memoria di chi bandì guerra ad oltranza all'eterno nemico dell'Italia, a chi iniziò l'opera di una redenzione da secoli invano anelata e gloriosamente compiuta da Re Vittorio.

Mi limiterò al semplice, e non sempre facile, raccogliere dati biografici.

Da Maria Cristina di Sassonia-Curlandia e da Carlo Emanuele dei principi di Carignano nasceva Carlo Alberto in Torino, il 2 ottobre 1798, mentre più infuriava il vento rivoluzionario che cacciò dal trono Carlo Emanuele IV. Il principe Carlo Emanuele di Carignano, mentre la famiglia del Re esulava, rimase in Piemonte e (dice il Cibrario) « fu veduto servire tra le file delle guardie nazionali e la moglie, col bambino (che fu poi il nostro amatissimo » Carlo Alberto) in braccio, l'andava a trovare e, perduto, in quegli » impeti repubblicani, lo splendore principesco si onorava di quell'uffizio cittadino ». Fu esempio che il giovane figlio non dimenticò.

Ma la repubblica venne davvero. Spazzò i troni e la famiglia di Carignano esulò a Ginevra e poi a Parigi, quando già sfolgoreggiava l'astro imperiale, e vi trasse vita oscura.

Il Congresso di Vienna restituì il Piemonte alla Casa di Savoia e Carlo Alberto ritornò in patria assieme a Vittorio Emanuele, divenuto Re per abdicazione del fratello Carlo Emanuele IV.

Ognuno sa come i primordi del Regno fossero contristati da eccesso reazionario, spinto sino alla demenza dai consiglieri della Corona, con gravissima offesa della coscienza pubblica e con pericolosa sfida a sentimenti di popoli i quali, dopo le dure prove fatte e sofferte, potevano e sapevano ben apprezzare quanto valesse la libertà paesana e quanto meglio che il ritorno al despotismo antico si attagliasse agli uomini e alle cose d'allora.

La Corte illusa, il Governo pertinace, non si diedero per inteso di questo covar di dolori, di aspirazioni, di ire, nel popolo: Carlo Alberto le comprese e di tanto, che lo stesso Vincenzo Monti, che pure avea tentato d'indiare Napoleone, rallegravasi poi coi piemontesi che « nel principe di Carignano hanno un sole alzatosi sull'orizzonte per la redenzione d'Italia ».

Ammirabile profezia fu questa.

Queste tendenze non dissimulate valsero a Carlo Alberto persecuzioni cortigianesche implacabili, ond'egli tutto diessi allo studio vivendo ritiratissimo, per lo più a Racconigi, ove come sacro tempio appaiono le modeste camerette ove un principe, solo e perseguitato, meditò e fermò i destini d'Italia. Si fu in quegli anni che portò nuovo lustro alla nostra artiglieria già in tutta Europa celebrata per gli ordinamenti e gli studi del celebre Papacino D'Antoni.

Il 30 settembre 1817 Carlo Alberto sposava Maria Teresa Beneditta, figlia di Ferdinando III, Granduca di Toscana, donna di rara virtù, da cui ebbe tre figli: Vittorio Emanuele, nato il 14 marzo 1820, Ferdinando, nato il 15 novembre 1822 e Maria Cristina morta in fasce.

Come tristi volgessero i tempi e come il principe tenesse sempre rivolto l'animo al grande intento di fare nascere propizia occasione di redimere l'Italia dal giogo straniero e di darle liberali ordinamenti, accennerò di volo (come a' cenni meramente storici si conviene), trattando dei fatti del 1821: epoca in cui il destino di Carlo Alberto fu segnato irremissibilmente ed in cui cominciò a sorseg-

giare quell' amarissimo calice che doveva vuotare fino alle ultime stille sulla terra dell'esilio.

Fatto bersaglio di vili insulti, di ignobili calunnie da una parte, di atroci risentimenti e di nefandi sospetti dall'altra, abbracciò la rivoluzione quando credette che ben ordinata potesse condurre al bene della patria, la sconsigliò quando il seguirla gli parve un tradimento per lui, cittadino e principe.

La rivoluzione l'avrebbe voluto martire nel 1821: se, per disgrazia nostra, ciò fosse accaduto, l'Italia non avrebbe avuto nel 1848 in un Re il primo suo soldato.

Lasciò Torino il 21 marzo 1821 e, senza unirsi al barone Latour che di Novara moveva contro i costituzionali, recavasi a Modena per avere con Carlo Felice un colloquio che gli fu rifiutato. Non ebbe che le vilissime contumelie d'uno sgherro austriaco, il conte Hubner, di cui Torino ed il Piemonte ricordavano la scellerata tirannide. Ritirossi allora in Toscana ove ebbe cortesie accoglienze dalla Corte Granducale.

Dopo breve dimora tornò a Torino e, benchè malveduto alla Corte, ebbe carica di generale di divisione. Si fu allora che, o per far dimenticare il passato o per isfuggire una tristissima schiavitù, il principe ebbe il torto di seguire il suo parente, Giuseppe conte di Villafranca, padre del principe Eugenio di Carignano, nella guerra contro i costituzionali spagnuoli, facendosi così a combattere contro quella stessa libertà che avea propugnata in patria.

Fece prodigi di valore (forse cercando inutilmente, come la cercò poi a Novara, la morte), al Trocadero specialmente e ne ritrasse onoranze dai potentati, tanto più facilmente prodigate in quanto che ciascuna di esse mirava a compromettere sempre peggio la fama del principe presso il partito che l'avea anni prima tenuto come suo antesignano. Erano come congratulazioni studiate per una conversione che a vista dei liberali non doveva e non poteva suonare che tradimento.

Constatato e non giudico il fatto, nè è mio debito indagare quali prepotenti cause, quali dolori, quali sconcerti, quali disinganni persuadessero il principe a seguire il perfido consiglio di coloro ai quali pareva che all'eroe del Trocadero fosse preclusa ogni via di farsi poi, tosto o tardi, campione di libertà e di indipendenza italiana.

Da ambe le parti si errò: condannisi quella che fece calcolo



ignobile su debolezze umane: compiangasi e si assolveva quella che in un momento di supremo sconforto, da tutti abbandonata, si smarrì, ma che si redense e si rese immacolata coi più sublimi sacrifici; il martirio, il lungo e tormentoso martirio di Re Carlo Alberto, fece l'Italia.

Chi voglia sapere così di largo quali fossero in quell'epoca, e dapprima e dappoi, gli sconforti del nobile principe, interroghi le memorie che egli dettava verso il 1839 e che furono pubblicate da Cibrario dopo la rotta e l'abdicazione di Novara.

Malgrado prove di respiscenza, come chiamavansi a Corte le debolezze del principe, questi non tornò in grazia del Re, sospettoso e poco umano, che nel 1830. La fine di Carlo Felice non era lontana e l'Austria armeggiava perchè Carlo Alberto non salisse sul trono, ma inutilmente armeggiò. Carlo Felice, ultimo ed infecondo rampollo del primo ramo della gloriosa nostra dinastia, spirava addì 27 aprile 1831 lasciando a Carlo Alberto la Corona.

\*  
\* \*

Salito sul trono, Carlo Alberto trovossi di fronte due implacabili nemici: l'Austria e la rivoluzione personificata nelle società segrete. Colla prima fu prudente dapprima, audace dappoi; colle seconde fu, volta a volta, severo — altri disse crudele (e lo volevano i tempi e la necessità di dissimulare) — ed arrendevole. A persecuzioni fu costretto mentre più divampavano le congiure e le eccitazioni a rivolte che se non soffocate avrebbero chiamato in paese nostro lo straniero abborrito, dal quale per pubblico patto eraci stato imposto l'obbedienza ai voleri d'Austria e di Russia, ai dettami della santa ed ultraprepotente Alleanza. Atroci furono le persecuzioni, e la storia, registrando i nomi dei santi martiri del 1833, non a Carlo Alberto fa accusa di esser stato crudele, ma ai suoi ministri che più potenti di lui in quel difficile periodo, travisarono gli intendimenti suoi, tradirono la volontà sua e lo trascinarono sull'orlo del precipizio, inconsciente di sè, temporeggiante e titubante. Lo stesso Solaro Della Margherita, uomo non sospetto di liberalismo, nel suo *Memorandum* (pag. 31) ebbe a lagnarsi che vi fossero ministri che non moveano passo che a seconda degli ordini ricevuti da Vienna, non curando quelli del Re.



In quei tempi Carlo Alberto fu troppo debole, mancò di coraggio permettendo che iniqui sgherri si servissero del nome suo per isfogare vendette austriache.

Fu tristezza di governo, ferocia di despotismo, forse scolpabili per necessità dei tempi e per raggi di iniqui: giustificabili no. Le guerre sui campi lombardi ed il martirio di Oporto facciano dimenticare l'epoca sciagurata.

Re Carlo Alberto ebbe il vanto di distruggere le ripullulate vestigia delle barbare costumanze medioevali: privilegi nobiliari ed ecclesiastici, tribunali eccezionali, torture, decime feudali, prerogative, immunità, ecc., che del vero popolo facevano una classe di paria a profitto di classi favorite.

Alle finanze si pensò dapprima e con molto senno si avvantaggiò il paese dal lato economico e finanziario e lo si dotò di un Codice di commercio che ad infiniti abusi e privilegi diede il tracollo. Le finanze del Piemonte divennero così floride da essere invidiate da tutta Europa. Si fu questo piccolo Stato che diede la spinta alla costruzione delle ferrovie, contrastate dall'Austria che vedeva emergere da essa la possibilità di una lega doganale fra Stati italiani da cui essa sarebbe esclusa. Ma per gravi che si presentassero le difficoltà e minacciose le rimostranze, Carlo Alberto, sempre fedele al suo odio contro l'Austriaco, stette fermo nel suo proposito e si fu questa sua fermezza che, grado a grado, ci condusse a quelle aperte rotture per cui Italia si fece unita ed indipendente.

Gloria di Carlo Alberto fu l'abolizione della tortura, del supplizio della ruota e soprattutto la pubblicazione del Codice civile e del Codice penale, che sradicarono ingiusti privilegi e pel godimento dei diritti civili fecero tutti eguali dinanzi alla legge. Vero e perenne titolo di gloria incontaminata!

Non occorre ricordare con quanta munificenza Re Carlo Alberto proteggesse scienze, lettere ed arti; ne rimasero imperituri e preziosi monumenti; favori, a dispetto del Della Margherita, la fondazione della Società Agraria che tanto dovea giovare a rannodare in potente nucleo il partito liberale moderato; aprì agli studi gli archivi; fondò nuove scuole e cattedre nuove, largo in tutto quanto al bene pubblico giovasse, stretto massaio per sè e pei suoi.

Nel 1840 tenne testa all'Austria per la questione d'Oriente e vinse: venne la questione del transito dei sali per la Svizzera, in cui il Della Margherita ebbe sì triste parte, ed anche in questa

l'Austria non sortì vittoriosa. Carlo Alberto non soffriva ingiuria al paese suo e cominciavasi a rispettare l'Italia e ad amare il principe che tanto coraggiosamente teneva fronte alla prepotenza di Vienna, cui tutti gli altri principi italiani curvavansi riverenti ed ossequiosi.

Venne il 1846 e con esso le riforme date dal nuovo Pontefice, seguite dalle riforme piemontesi e poscia dalla promulgazione di quello Statuto che prepotenza di potestati, inganni ed insidie di partiti, non valsero a torre al Piemonte.

Da quel punto la mèta del Re fu tracciata con linea precisa e sicura: tener ferma la fede data ai popoli; farsi redentore d'Italia preparandosi alle estreme battaglie per la patria.

I fatti gloriosi e dolorosi della guerra del 1848-49, in cui un pugno d'eroi sfidò e fece tremare un colosso, sono troppo noti perchè qui io li ricordi a distesa. Fu pel Piemonte l'inizio della sublime epopea che lo fece redentore d'Italia a prezzo di indicibili sacrifici, nobilmente, volenterosamente sopportati con immensa costanza, con ardentissimo amor di patria.

Lo dicano le migliaia d'emigrati d'ogni angolo d'Italia che il Piemonte amorosamente accolse e per quasi venti anni li strinse al seno, non curando nè le formidabili minacce di nemici esterni, nè le più formidabili insidie dei nemici interni. Volle salda la sua libertà, intemerato il suo vessillo tricolore, e trionfò: quella si diffuse per tutta Italia e vi regna: questo sventola e sfolgoreggia in Campidoglio affermando libera, padrona di sè, gloriosa dopo tante traversie nobilmente sopportate e vinte, la nostra per tanti secoli conculcata patria.

Oh! l'Italia deve conservare grande gratitudine a Re Carlo Alberto, come altissima ne conserva al prode guerriero che gli fu successore! Nobili Principi degni di nobilissima nazione!

Note sono le tristi vicende per cui l'esercito piemontese fu condotto allo sciagurato armistizio di Milano; colà ancora il povero Re bevve al calice amaro; colà, nel palazzo Greppi, cominciò la dolorosa agonia che dovea finire ad Oporto. La Casa di Savoia aggiunse ai suoi trofei la corona di spine che tormentò la fronte di uno de' suoi più prodi ed eroici figli.

Non narrerò le glorie passeggiere della Sforzesca, nè i lutti di Mortara e di Novara nel 1849; lutti che ora benediciamo poichè essi ci furono sprone a tentare la rivincita, a non piegare il collo sotto prepotenza di vincitori, a riescire a nostra volta vittoriosi.

Re Carlo Alberto abdicava sul campo di battaglia: « Ho sempre fatto — diceva egli — ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio de' popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me quanto per il paese: non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia come l'avrei desiderata: forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione: e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdicò ».

Consumato il nobilissimo sacrificio, Carlo Alberto, assunto il nome di conte di Barge, si avviò verso la terra dell'esilio, accompagnato da un solo cameriere. Il suo viaggio non fu senza peripezie: a Vercelli sarebbe stato trattenuto dagli austriaci se il sangue freddo e l'affezione di un bersagliere prigioniero non lo salvava.

Al Santa Rosa, intendente di Nizza, diceva: « In qualunque sito ed in qualunque tempo si alzi da governo ordinato una bandiera contro l'Austria, gli austriaci mi troveranno sempre semplice soldato nelle schiere dei loro nemici ».

Furono le ultime parole che il Re italiano pronunziò su terra italiana.

Giunto ad Oporto il 19 aprile 1849, vi morì affranto di cruccio il 28 luglio. Degli ultimi momenti della sua vita lasciò particolareggiata relazione il Cibrario ne' suoi *Ricordi d'una missione in Portogallo*.

Addì 12 ottobre, Torino rendeva gli ultimi e solenni onori alla salma del suo Re, che, due giorni dopo, veniva sepolta in Soperga.

Carlo Alberto ebbe, e nel 1821 e nel 1833, torti che seppe riparare: primo fra i Re, sentì ed educò in cuore amor di patria, spirito d'indipendenza, e non spergiurò quando tutti i Sovrani gliene davano l'esempio e quando lo spergiurare potevagli tornare a vantaggio.

Egli ha diritto alla gratitudine degli italiani, ed il lungo tormentoso martirio sofferto, santificò la sua memoria.

\*  
\* \*

Il progetto d'innalzare un monumento al magnanimo Re Carlo Alberto, risale ai primi tempi della nostra rinnovazione politica, all'epoca cioè delle riforme iniziate sul finire dell'anno 1847.

Fin dal 4 novembre di quell'anno il prof. E. L. Scolari presentava al ministro dell'interno, Desambrois, il programma di una pubblica sottoscrizione che una privata società aveva ideato allo scopo di consacrare la nuova èra nazionale per mezzo di un monumento dedicato al glorioso fondatore delle nostre libertà.

Affluirono tosto generosi sottoscrittori; il Municipio di Torino votava anch'esso, il 12 novembre 1847, un concorso di L. 50,000.

La patriottica iniziativa trovò eco generosa alla Camera dei Deputati, la quale il 26 marzo 1849, malgrado le angosce e le dolorose commozioni che i rappresentanti della nazione provarono al ricevere il triste e fatale annunzio della sconfitta di Novara e dell'abdicazione di Re Carlo Alberto, su proposta del deputato Chenal, votava per acclamazione l'erezione d'una statua che perpetuasse l'ammirazione di tutti allo sventurato ma glorioso principe.

Presa così l'iniziativa del monumento dal Parlamento stesso, una Commissione composta dei deputati *Antonini, Fraschini, Carbonazzi, Chenal, Cavalli, Fagnani e Rattazzi*, relatore, formulava e presentava, il 30 agosto 1849, apposito progetto di legge, che veniva dalla Camera approvato nel giorno successivo.

Con quella legge si stabiliva che il monumento fosse colossale, in bronzo, ed eretto sulla piazza d'Italia o su quella d'Emanuele Filiberto; che un primo fondo di lire 300 mila, da aggiungersi alle offerte private già raccolte o da raccogliersi, fosse stanziato nel bilancio 1850; che s'invitassero tutti gli artisti italiani a presentare disegni e che al prescelto da apposita Commissione si corrispondesse un premio di lire 20 mila.

Il Senato, cui quella legge fu presentata il 15 settembre 1849, nell'approvarla in massima, stimò opportuno non vincolarsi fino d'allora, nè sul sito ove innalzare il monumento, nè sulle modalità per la scelta dei disegni; onde la legge così modificata dovette essere ripresentata al voto della Camera. Lo scioglimento di questa, avvenuto il 20 novembre 1849, impedì una pronta decisione.

Nella successiva legislatura il progetto di legge fu ripresentato alla Camera il 24 aprile 1850, per cura dei deputati *Rosellini, Bertini, Berruti, Capellina, Lanza e Sauli*. Ritenute le disposizioni, di cui nel progetto precedente, relative allo stanziamento in bilancio del primo fondo occorrente, il nuovo progetto lasciava ad una Commissione composta del Ministro dei lavori pubblici, presidente, di tre senatori, tre deputati, tre membri scelti dal Re ed uno dal



Consiglio comunale di Torino, il determinare la natura del monumento, il luogo ove innalzarlo e la scelta degli artisti a cui affidarne l'esecuzione.

Così modificata, la legge fu definitivamente approvata l'11 dicembre 1850, sancita e promulgata il 31 stesso mese.

A comporre la Commissione risultarono: il Ministro Paleocapa; i senatori Roberto D'Azeglio, Mosca e Di Breme; i deputati Rosellini, Durando e Bosso; i delegati dal Re, Cibrario, Menabrea, Melano e l'ing. Promis, rappresentante il Municipio.

In quel frattempo, il Comitato che dal novembre 1847 si era fatto promotore della pubblica sottoscrizione, adottando il progetto del senatore D'Azeglio, rassegnava alla Camera, il 18 marzo 1851, un suo voto perchè il monumento fosse innalzato tra il palazzo Carignano (sede della Camera) ed il quartiere dei granatieri (palazzo attualmente occupato dalla R. Scuola di guerra) sopprimendo il giardino che vi esisteva, sistemando convenientemente la piazza, costruendo una *vasta ala di fabbricato* che servisse di fronte, da quella parte, al palazzo Carignano.

In una parola, era il progetto dell'attuale piazza Carlo Alberto.

Intanto la Commissione, con suo verbale del 27 maggio 1851, pronunziavasi invece favorevole all'erezione del monumento sulla piazzetta Reale.

Invitava lo scultore Marochetti, quello stesso che aveva eseguito la statua equestre di Emanuele Filiberto, a presentarle un disegno, deliberando affidare a lui l'esecuzione del nuovo monumento.

Il Marochetti rispose all'invito presentando un disegno nel quale, oltre la statua equestre del Re Carlo Alberto, eranvi attorno quattro gruppi allegorici pure in bronzo, quali: la *Fede cristiana*, l'*Eguaglianza civile*, la *Carità* e la *Libertà*.

Tale progetto piacque alla Commissione, per cui addivenne ai particolari del contratto con lo scultore Marochetti, che s'incaricava dare l'opera compiuta in Torino con a disposizione la complessiva somma di lire 675 mila; cioè 550 mila per le statue ed ornati in bronzo, lire 100 mila pel piedestallo e lire 25 mila per spese impreviste.

Ma fino allora non erano a disposizione della Commissione che lire 475 mila, di cui 325 mila votate dalla Camera, 100 mila circa raccolte dal Comitato promotore e 50 mila votate dal Municipio di Torino.



Occorrevano adunque ancora circa 200 mila lire che la Commissione stava appunto per chiedere alla Camera con relativo progetto di legge.

Venne a disturbare momentaneamente le deliberazioni della Commissione un'interpellanza del deputato Lorenzo Valerio, che nelle sedute del 19 maggio e 17 giugno 1852 vivamente combattè tutte le proposte che la Commissione aveva deciso presentare alla Camera. Presentata tuttavia la relazione, con l'annesso progetto di legge chiedente le 200 mila lire, nella tornata del 21 giugno 1852, la Camera, su proposta di altra Commissione parlamentare che aveva esaminata la suddetta relazione, il 23 novembre 1852 votava una questione pregiudiziale con la quale: « stimando necessario un ulteriore esame per la scelta del sito in cui dovrà collocarsi il monumento, si astiene dal deliberare intorno al nuovo assegno proposto ».

In pari tempo, ed a seconda del desiderio espresso, il Marochetti eseguiva un bozzetto del monumento che stette esposto al giudizio del pubblico in una sala del Ministero dei Lavori Pubblici.

Finalmente, ed era tempo, il 4 marzo 1856 l'immortale Cavour, quale Ministro delle Finanze, ripresentava alla Camera il definitivo progetto di legge onde erigere il *monumento nazionale alla memoria di Re Carlo Alberto il Magnanimo* secondo il progetto Marochetti, chiedendo lo stanziamento in bilancio dell'occorrente somma totale di lire 650,000, comprese le 325 mila già a disposizione.

La discussione che ne seguì alla Camera il 20 maggio stesso anno fu oltremodo interessante e viva.

Parlarono a vicenda più o meno contro il progetto i deputati Martelli e Valerio; a favore i due Ministri Cavour e Paleocapa e il deputato Farini, relatore della Commissione della Camera.

Il progetto di legge fu quindi votato e dalla Camera e dal Senato in una convenzione con lo scultore per la completa esecuzione dell'opera.

Risultò così deciso, oltre agli altri particolari, che il monumento equestre in bronzo si sarebbe eretto nell'area interposta fra il palazzo Carignano e l'attuale palazzo della Scuola di guerra, allora sede dell'Istituto tecnico, e che alle statue allegoriche dell'*Eguaglianza civile* e della *Carità*, si sarebbero sostituite quelle della *Legislazione* e dell'*Indipendenza*, oltre quella dello *Statuto* e del *Martirio*, raffigurante il magnanimo sacrificio del Re.

Un articolo addizionale alla convenzione surriferita, proposto dal deputato Gallenga ed approvato dalla Camera « accordava allo scultore piena e libera facoltà di modificare, d'accordo col Ministro dei lavori pubblici, il disegno di tutti i particolari, fermo però lo scopo primitivo ed il concetto generale dell'opera e limitata sempre la spesa alla stabilita ».

Di questa facoltà se ne valse egregiamente il Marochetti modificando sensibilmente, nell'eseguirlo, il primitivo suo disegno.

Tolse infatti dal piedestallo le colonne corinzie con capitelli in bronzo ch'erano ai quattro spigoli, e gli ornati pure in tal metallo del cornicione supremo; modificò le disposizioni del basamento in modo da allogarvi altre quattro colossali statue in bronzo raffiguranti le *armi* dell'esercito sardo, quali la cavalleria, i bersaglieri, l'artiglieria ed i granatieri.

A termini del contratto, che ognuno può leggere ne' suoi particolari a pag. 1029 e seguenti dei *Documenti Parlamentari*, sessione 1855-56, il Marochetti s'era impegnato di dare l'opera compiuta in Torino, nel termine di quattro anni.

\*  
\* \*

L'inaugurazione solenne seguì il 21 luglio 1861, l'anno 1° del Regno d'Italia, il 14° di vita costituzionale pel Piemonte, il 12° dopo la morte dell'ultimo Re piemontese.

La piazza Carlo Alberto, vagamente adorna di pennoni, eretti sopra piedestalli, aventi alla base trofei d'armi e strumenti militari, ed in cima orifiammi e bandiere italiane, era tenuta sgombra dalla guardia nazionale e dalla truppa regolare che formavano spalliera ai quattro lati. Addossato al palazzo Carignano, dove poi si completò la decorazione architettonica della piazza con l'erezione della nuova fronte del palazzo, ricorreva un ampio ed elegante padiglione ornato di scudi e stemmi, sotto al quale si radunarono invitati, ministri, ambasciatori, senatori, deputati, municipio, giornalisti, rappresentanti di cittadine corporazioni ed un eletto stuolo di eleganti dame e signorine.

Appena giunto sulla piazza il Principe di Carignano, cui era dato presiedere l'inaugurazione, cadevano le cortine che coprivano il

monumento; un vivissimo applauso della folla salutò il *Martire d'Oporto* perennemente effigiato in quel colossale poema di bronzo.

Il barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio dei Ministri, colla eloquenza del cuore e con forbite parole ed idee peregrine, delineò i fatti gloriosi del magnanimo Re, espose le pagine gloriose della vita del gran Monarca, celebrandolo legislatore, soldato della nazionale indipendenza, vittima espiatoria per la redenzione d'Italia. Conchiudeva esclamando, che ventidue milioni d'italiani redenti e liberi per l'iniziativa presa dal Martire d'Oporto, lo salutavano Magnanimo in quel giorno solenne.

Il monumento grandiosissimo così ufficialmente inaugurato, ha la statua equestre del glorioso e sciagurato Principe posta sopra altissimo stilobate rettangolare a due ordini che regge il dado della statua principale.

Sul più elevato sono quattro bassorilievi rappresentanti la battaglia di Goito e quella di Santa Lucia, l'abdicazione dopo la rotta di Novara e la morte del Re Magnanimo in Oporto. Sovra di esso, ai quattro fianchi del dado, siedono in apposite nicchie le statue: del Martirio, con una corona di spine tra le mani; la Libertà, coi ceppi spezzati nella sinistra e colla spada sguainata nella destra; lo Statuto e l'Uguaglianza civile.

Agli spigoli dello zoccolo inferiore s'ergono maestose altre quattro colossali statue rappresentanti i corpi più scelti dell'esercito piemontese e che già ho enumerate.

Tutta la parte scultoria è in bronzo, l'architettura è in granito lucido di Scozia, nero pel primo zoccolo, rosso pel secondo e pel dado della statua.

Checchè ne dicano e ne abbiano detto i critici, il monumento è nell'insieme imponente, espressivo e magistrale; nei particolari atteggiamenti delle statue meglio non potevasi indovinare nè plasmare l'espressione allegorica delle muliebri, il naturalmente tetro e penseroso effetto di quei quattro soldati posti là quasi a guardia del magnanimo e sfortunato loro Re.

Alcuni giornali torinesi dell'epoca furono così severi nei loro giudizi, che troppo evidentemente apparvero suggeriti da invidie d'artisti incompresi, o da rancori personali e magari anche politici. Ma quelle malsane espectorazioni sono oggi cadute in completo oblio, imperocchè la massa sana del pubblico, per un istante turbata e traviata da quel gracidio molesto, riacquistò presto la

propria libertà di giudizio, e senza negare le mende esistenti nel monumento del Marochetti, seppe però conoscerne e valutarne i grandissimi pregi.

Fra i difetti vuolsi noverare come primissimo la grettezza della statua del protagonista, grettezza alla quale però serve di scusa la storica esattezza. Anche le figure allegoriche femminili farebbero di certo miglior effetto estetico e convenzionale se in luogo d'essere sedute fossero ritte. Sono però così egregiamente disegnate e condotte con tanta larghezza di pensiero, che volentieri si accettano, come sono, per veri capolavori.

Vollero taluni che l'unità di concetto poco scaturisse dall'insieme del monumento, a loro dire assai troppo complesso.

Davvero che non so trovare la ragione di un così azzardoso giudizio, inquantochè le sculture tutte che attorniano la principale non rappresentano che idee o fatti od attributi del Magnanimo, per cui il bronzo non perituro sta eretto a perpetua di lui gloria.

Dovrebbe invece ammirare anche da quel lato il sano criterio artistico dell'autore, che, per quanto il di lui progetto fosse reiteratamente modificato dalla Commissione, seppe tuttavia conservarvi quell'idea chiara, semplice e spontanea che fece accettare il primo di lui modello.

La fusione delle statue avvenne a Londra nelle officine dell'autore; da colà vennero pure il granito della base e le decorazioni minori del monumento, il quale, pel giudizio degli intelligenti, sarà sempre opera grandiosa e una delle più belle pagine della scultura monumentale.



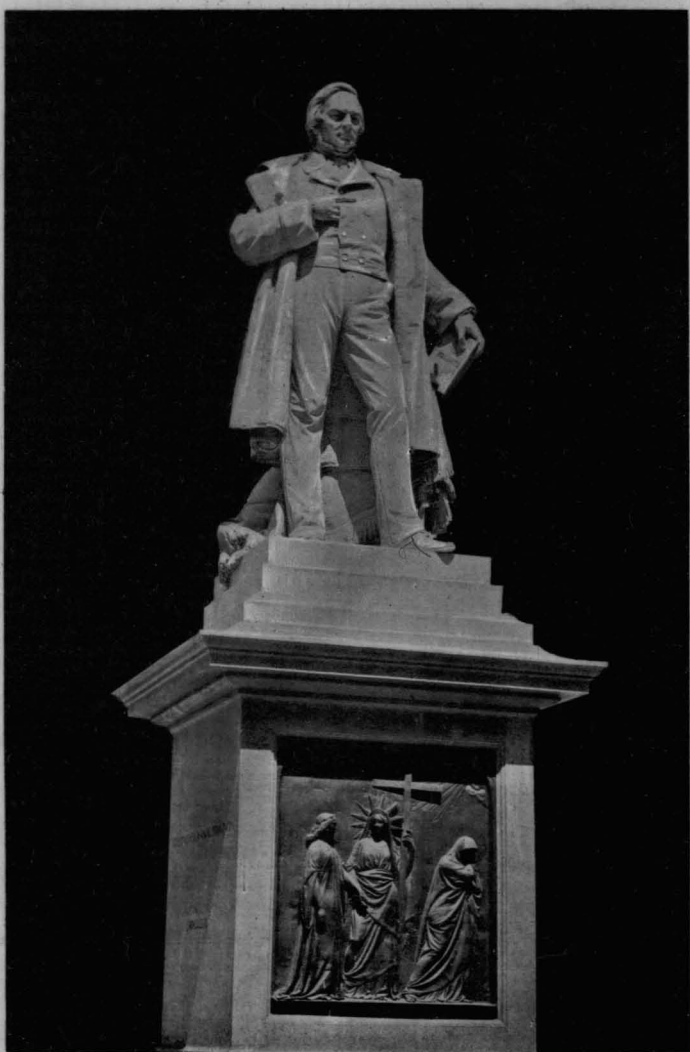


VINCENZO GIOBERTI









Roma, Fototipia Danesi



## VINCENZO GIOBERTI.



nacque in Torino il 5 aprile 1801, da Giuseppe e Marianna Capra. In età giovanissima intraprese la carriera ecclesiastica e compiuti con somma lode i suoi studi nell'Università torinese, fu laureato in teologia il 9 di gennaio 1823. Il 19 marzo dello stesso anno veniva ordinato sacerdote da monsignor Chiaveroti: nell'agosto riesciva aggregato alla Facoltà teologica ed incaricato di tener cattedra. Il Re Carlo Alberto lo nominava suo cappellano, preferendolo a molti più innanzi di anni e di fama.

Nel 1833, per anonime accuse, a quanto pare, fu tolto di mira dalla sospettosa polizia e tratto in carcere come complice di cospirazioni liberali. Nulla si poté provare contro di lui, ma tuttavia dalla cittadella fu mandato ai confini francesi a battere la dolorosa strada dell'esiglio.

A Parigi strinse conoscenza con dotti e letterati, ed uno di essi, il celebre Cousin, proponevagli una cattedra di filosofia con che si impegnasse a divulgare le di lui teorie eccletiche. Gioberti, benché poverissimo, non accondiscese ad un patto che vincolava la sua li-

bertà di pensatore, e miseramente visse nella capitale della Francia fino all'ottobre 1834 in cui gli fu offerto posto d'istitutore in un istituto privato di Bruxelles.

Si fu a Bruxelles che stampò le sue opere più celebrate: e prima di tutte la *Teorica del sovrannaturale*, edita nel 1838, in piccol numero di copie e proibita in Italia in causa della dedica di essa alla memoria di un compagno di sventure e di speranze. Fu questa la rivelazione del potente e mirabile ingegno del Gioberti, e tanto chiara suonò la fama dell'autore che gli italiani dovettero vergognarsi di non averlo saputo apprezzare ed onorare.

Due anni dopo pubblicava l'*Introduzione allo studio della filosofia*, in cui, spiegando i suoi pensamenti filosofici, fece larga parte all'esplicazione de' suoi concetti politici ed al suo amore per la libertà. Nell'anno stesso, ed a difesa della dottrina cattolica, dava in luce una lettera sulle dottrine di Lamennais. Nel 1841 e nel 1842 comparvero il discorso *Sul Bello* ed il trattato sugli *Errori filosofici* di Rosmini. Nel mese di giugno del 1843 pubblicava il *Primato morale e civile degli italiani*, opera che sia per gli altissimi suoi pregi, sia per esser comparsa in tempi agitati, fu accolta in Italia con indicibile entusiasmo.

Diede nel 1845 i suoi *Prolegomeni al Primato*, e fu per virtù del cardinale Micara se questa nuova opera non veniva colpita dalla censura ecclesiastica, come, con ogni mezzo, erasi tentato di ottenere presso Papa Gregorio.

Nel 1847 recavasi da Parigi (ove era tornato sul finire del 1845) a Losanna ad intraprendervi la pubblicazione del suo *Gesuita moderno* che gli valse virulentissimi attacchi, ai quali rispondeva poi nel 1848 coll'*Apologia*.

Cessò in quel punto l'opera del filosofo e cominciò quella dell'uomo politico.

Allo scoppiare del movimento italiano nel 1848, il Gioberti che aveva parteggiato per Pio IX si volse a Carlo Alberto; ritornò in Italia nell'aprile e Torino lo accolse con entusiastiche dimostrazioni. Ricusò la carica di senatore del Regno; accettò quella di deputato, e la Camera, per acclamazione, eleggevalo a suo Presidente. Intraprese allora un viaggio di propaganda liberale; Parma, Bologna, Firenze, Livorno, Roma e Genova accolsero festosamente il patriota che della sua popolarità valeasi soprattutto per combattere i partiti esaltati ed impedirne gli eccessi.

Con Giacinto di Collegno fu ministro della pubblica istruzione, poscia Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri nel Ministero democratico.

Ritirossi nel febbraio 1849, per dissensi relativi all'intervento del Piemonte in Toscana, ma dopo il rovescio di Novara rientrava al potere come ministro senza portafogli e poco di poi partiva per Parigi onde ottenere l'intervento della Francia in Italia. La missione fallì ed il Gioberti rassegnò le sue dimissioni che furono tosto accettate e si ridusse a vita privata, condannandosi a volontario esiglio ed a nobile povertà.

Fermatosi in Parigi diede una seconda edizione della sua *Teorica*, lasciò ristampare in Capolago tutti i suoi discorsi e le sue lettere politiche. Verso il finire del 1851 pubblicò il *Rinnovamento* in cui ricordò e commentò, non sempre spassionatamente, gli avvenimenti del 1848-49. Benchè stornato da polemiche che diedero causa a pubblicazione di parecchi opuscoli, ritornò allora ai suoi prediletti e sereni studi filosofici.

Tra il 25 ed il 26 ottobre 1852, mentre dava opera alla *Protologia*, colpito da apoplessia sierosa, moriva in età di cinquantun'anno. Due libri trovaronsi aperti sul suo letto: *L'Imitazione di Cristo* ed *I Promessi Sposi* del Manzoni.

Il suo corpo stette provvisoriamente deposto nelle sepolture della Maddalena.

L'infausta notizia della morte dell'illustre filosofo giunse in Torino il 30 di ottobre 1852. « Con lui, diceva il Bellono, allora Sindaco di Torino, si è spenta la più splendida intelligenza di cui si onora il paese ». Annunziando con quelle nobili parole al Consiglio Delegato la triste notizia, proponeva, quale primo tributo di riverente ossequio, che la salma del Gioberti fosse a spese del Municipio trasportata a Torino e con convenevole distinzione sepolta in una edicola del Camposanto.

Il Consiglio, approvando unanime la proposta, deliberava altresì che a cura del Municipio si iniziasse una pubblica sottoscrizione allo scopo d'erigere un duraturo monumento al chiarissimo concittadino.

In successiva seduta (15 dicembre) demandavasi ad apposita Commissione ogni pratica necessaria all'adempimento di quel voto. Tale

Commissione, che in definitiva riescì composta dei consiglieri: avvocato Cornero, prof. Garelli, comm. Galvagno, cav. Pinchia, in uno ai deputati Giuseppe Massari, Lanza e Botto, col Sindaco a Presidente, il 9 gennaio 1853, deliberando che tutti i Comuni e le Province dello Stato fossero invitati a concorrere alla patriottica iniziativa, inviava loro apposita circolare.

Il 5 giugno 1853, esaminati i risultati della sottoscrizione, la Commissione decise prolungarla a tutto il successivo ottobre onde dar tempo ai Comuni ed alle Province di votare il loro concorso; si sollecitarono in quel frattempo, con circolare 23 agosto, gli Intendenti d'ogni Provincia e i Sindaci d'ogni Comune perchè appoggiassero presso i rispettivi Consigli la proposta, interessando lo stesso Ministro degli Interni a promuoverne le decisioni.

Il Municipio di Torino soscriveva fin dal 5 novembre per lire 3000, ed al 22 gennaio 1854 s'erano già raccolte circa 20 mila lire.

Tale somma non bastava però ancora all'erezione di un pubblico monumento; non fu che al 25 luglio successivo che la Commissione, risultandole a disposizione un totale di circa 27 mila lire, potè definitivamente pronunziarsi sull'effettuazione dell'opera.

Per guadagnar tempo, ed anche perchè l'esiguità della somma disponibile lo sconsigliava, si decise affidare senz'altro, ad un artista di fama stabilita, la completa esecuzione dell'opera, piuttostochè aprire un pubblico concorso. La scelta, fatta per voto segreto dalla Commissione il 14 dicembre 1856, cadde sullo scultore cav. Albertoni, che accettato l'incarico preparò il relativo bozzetto, atteggiando la statua, per consiglio della Commissione stessa, con una posa che al sommo filosofo fosse abituale.

Il contratto col suddetto artista fu stipulato il 1° febbraio 1857; pel corrispettivo di lire 27 mila il cav. Giovanni Albertoni s'obbligò dare l'opera *compiuta*, come dal modello approvato, nel termine di due anni; la statua, cioè, in marmo *perlino* di Carrara alta 3 metri con basamento in granito rosso di Baveno, lucido alto 4 metri, e un bassorilievo in bronzo al dado del piedestallo. Il monumento non fu pronto però che il 14 agosto 1859, 6 mesi dopo il termine fissato.

Il piedestallo fu provvisto all'Albertoni dal cav. Giani per lire 7 mila, ed il bassorilievo, che orna la faccia anteriore, fuso dallo stabilimento Colla pel corrispettivo di lire 2 mila.

L'iscrizione, che dapprima s'incise unica sulla faccia posteriore del



pedestallo, venne poi suddivisa in due e scritta ai fianchi del dado nel seguente modo.

A destra di chi guarda:

VINCENZO GIOBERTI

SOMMO FILOSOFO

FORTISSIMO PROPUGNATORE

DEL PRIMATO E DELL'INDIPENDENZA

D'ITALIA

ed a sinistra:

GLI ITALIANI D'OGNI PROVINCIA

MDCCCLIX

Aggiunte tutt'attorno al monumento ed a sua difesa, 8 colonnette riunite da catena in ferro, l'opera così compiuta venne a costare, in complesso, poco meno di 29 mila lire, delle quali 12 mila si raccolsero da' privati e le rimanenti sovvenute dalle Provincie, dai Comuni ed altri corpi morali.

La necessità di sgombrare la Piazza Carignano consigliò scoprire il monumento fin dal 5 settembre 1859, con promessa di più solenne cerimonia ad epoca da stabilirsi. Nell'atto di consegna del monumento dalla Commissione al Municipio, che ha la data del 1° aprile 1860 e trovasi negli Archivi Municipali con le deliberazioni della Giunta Municipale dell'anno 1860, parlasi di tale solennità pel giorno dopo in occasione della riapertura del Parlamento; in verità però non se ne fece alcuna particolare al monumento.

La statua dell'Albertoni raffigura il Gioberti ritto, sereno, pensieroso, imponente, con la destra nello sparato dell'abito, come usualmente teneva il filosofo, e la sinistra naturalmente stesa ed appoggiata ad un volume delle sue opere: *Il Primato*.

Il bassorilievo, il cui concetto è la *Religione che scaccia l'Ipocrisia*, ha tre lunghe figure muliebri avvolte in funerei lenzuoli di nessun effetto, nè plastico, nè artistico.





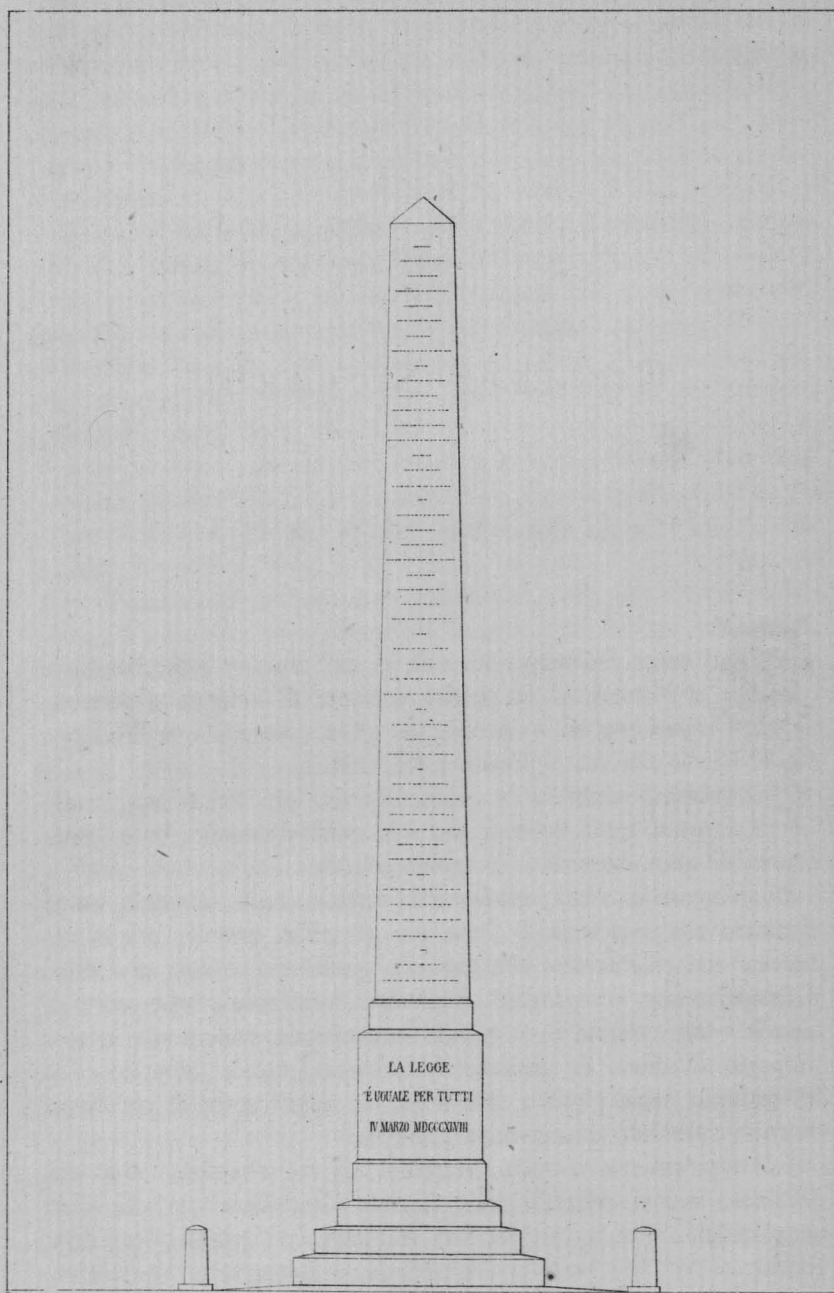
GIUSEPPE SICCARDI











LA LEGGE  
È UGUALE PER TUTTI  
IV MARZO MDCCCXXVIII

C. Morando dis.

## GIUSEPPE SICCARDI.

**G**il conte Giuseppe Siccardi, la cui vita — come ben disse il Massari — fu pratica costante di schietta e perseverante probità — nacque nel 1802 a Verzuolo da Giuseppe Nicolò Siccardi e Cristina Ramusatti.

Amantissimo di istruzione fin dai più teneri anni attese ai primi studi letterari sotto la guida d'uno zio, frate domenicano di gran dottrina e di molta coltura.

Il 20 gennaio 1827 entrò nella carriera degli impieghi come applicato alla segreteria di Stato per gli affari interni, ma la vocazione sua chiamavalo alla carriera giudiziaria e due anni dopo il desiderio suo fu appagato. Avea date numerose e belle prove di capacità non comune e di grandissima solerzia, onde non si esitò a proporlo all'ufficio di sostituto dell'avvocato fiscale generale ed il 28 febbraio 1829 pigliava posto fra la magistratura di cui doveva divenire splendido e purissimo luminaire.

Sali rapidamente la scala gerarchica: il 26 settembre 1840 era nominato primo ufficiale della Grande Cancelleria per gli affari ecclesiastici in cui attinse i primi elementi ed i primi criteri della riforma di cui più tardi fu così zelante e benemerito promotore.

Nel 1847, istituitosi il Supremo Magistrato di Cassazione, il Siccardi fu chiamato a farne parte come uomo di alte virtù di mente e di cuore e per istinto, per ingegno, per esperienza capace di apprezzare e di esplicare le civili istituzioni che Re Carlo Alberto largiva, quasi inconscia preparazione al gran mutamento che le riforme e lo Statuto doveano portare nel civile e politico assetto dello Stato.

Ne' primi mesi di governo costituzionale, il Siccardi, sempre pari a se stesso, degno dell'altissima rinomanza a cui era salito, tenne eminenti uffizi e fu uno fra i sommi che il Governo piemontese, ne' suoi desideri di conciliazione, inviava presso la S. Sede in missione speciale. Ciò accadeva nel settembre 1849: la missione fallì come le altre, non per colpa dell'inviato, ma per l'inflessibile ostinazione della Corte Romana.

Addì 18 dicembre dell'anno stesso il conte Siccardi fu chiamato a sedere ne' consigli della Corona come guardasigilli, ministro di grazia e di giustizia ed in pari tempo nominato Senatore del Regno.

In Parlamento rivelossi sommo oratore nella difesa di quelle tanto contrastate e pur sì benefiche leggi che da lui presero nome. Sobria, concisa, efficace era la sua eloquenza che, con ardita ma ben giusta metafora, fu detta eloquenza scultoria.

Tenerissimo essendo della eguaglianza civile e dello svolgersi naturale delle istituzioni liberali, promosse tosto la presentazione d'una legge d'abolizione dei privilegi ecclesiastici ed anzi tutto di quello di tribunale speciale.

« Propongo all'approvazione vostra — diceva egli alla Camera — un provvedimento ordinato a convertire in leggi alcuni canoni già posti nello Statuto fondamentale e domandati dalla presente condizione dei tempi. Vuole la nostra costituzione la egualità delle leggi per tutti i cittadini qualunque sia il titolo o il grado. È perciò mestieri che la giustizia si derivi dal solo principe e nell'augusto suo nome, venga ad ognuno, sia laico, sia ecclesiastico, amministrata dai giudici che egli elegge e che lo Statuto rende inamovibili. Il togliere a' corpi morali, religiosi o secolari, facoltà di acquistare e di accettar donazioni e lasciti è conforme alla civiltà de' tempi ed al voto più volte manifestato in Parlamento; il rendere civile il matrimonio è opera di savia legislazione da non potersi in un paese di liberi pretermettere ».



Non occorre ricordare quanto lunga e fiera battaglia destasse questa proposta. A Corte eravi un partito assai autorevole che cercava di persuadere il Re a non permettere la presentazione della legge e fu meravigliosa cosa che Re Vittorio stesse saldo e si rifiutasse a dare un veto che portava all'abolizione dello Statuto.

Il clero ed i suoi partigiani in ogni modo procacciavano di far pressione sugli animi e quando malgrado le opposizioni dei loro campioni alla Camera, con Revel e Balbo a capi, videro perduta la battaglia tanto eccedettero che non dubitarono ricorrere ad aperte minacce.

Appoggiati ad una querimoniosa protesta del Papa presero insolito ardire: una coalizione di vescovi mandò acerba rimostranza al Senato perchè rifiutasse la legge, preghiera al Re di ritirarla.

Ma il Re lealissimo non si lasciò smuovere da questi banditori di torbidi, profeti di rovine, minaccianti una rivoluzione. Si ricorse alle censure ecclesiastiche, ad aperta ribellione; il Papa richiamò il suo rappresentante e mandava nuove proteste, cui dignitosamente rispondeva l'Azeglio che Re Vittorio una sola via intendeva battere: quella di operare con fede, con giustizia e lealtà.

Il Senato, malgrado le accanite opposizioni de' clericali, approvò la legge: il re la promulgò: il popolo la festeggiò inneggiando a chi con tanto coraggio aveala promossa e sostenuta. La legge del 9 aprile 1850 abolì il foro ecclesiastico e segnò un trionfo del Siccardi.

Il trabocco di queste ire e di queste minacce ed il riflettere che ne potevano nascere conseguenze gravissime fece sì che allorquando si venne a trattare della presentazione della legge sul matrimonio civile si andavano cercando temperamenti per non sollevare nuovi clamori.

Il conte Siccardi, vedendo non poter avviar la bisogna sua secondo il proprio divisamento, nell'aprile del 1851, allegando ragioni di malferma salute, rassegnava il portafogli e tornava all'ufficio di vice-presidente della Corte di Cassazione.

I suoi discorsi in Senato erano sempre attesi con impazienza ed ascoltati con reverente ammirazione: quelli pronunciati nella sessione 1853-54, durante le discussioni sulla soppressione di comunità religiose e di assegno ai parroci, rimarranno monumenti di mirabile eloquenza e di profonda dottrina politica.

Nel 1855 fu nominato secondo vice-presidente dell'Alta Assem-

blea; quando dopo lunga infermità ricomparve in Senato fu salutato da tutti i suoi colleghi, senza distinzione di parte, con cordialissime dimostrazioni di affettuosa reverenza.

Sino allo stremo di forze consacrò tutto se stesso ai suoi doveri di magistrato e di senatore, ed ancora dal suo letto di dolore invocava presta guarigione solo per poter ritornare ai lavori del magistrato di cassazione.

Ma il desiderio suo non fu esaudito: la sera del 29 ottobre 1857 spirò l'anima eletta ed intemerata.

Giuseppe Siccardi era uomo di nobili affetti, di forti convinzioni, sinceramente cattolico per matura persuasione, avverso ad ogni deploranda confusione tra le terrene e spirituali cose.

Non ebbe che poca ingerenza nelle faccende politiche propriamente dette, ma non mancò mai di far omaggio coll'autorevole suo voto ai principii nazionali e liberali.

Sicurezza di criterio, avvedutezza di consiglio, serenità di mente, affabilità di modi erano le sue caratteristiche speciali.

Morì qual visse: fedele alle sue credenze, devoto al principe ed alla patria, nè morendo ebbe a disdire alcuno degli atti della sua vita pubblica e privata. Morì circondato dalle cure della famiglia che teneramente lo amava e la sua immatura dipartita in età di 55 anni fu un vero lutto nazionale.

\*  
\*  
\*

Pochi giorni dopo che la legge Siccardi aveva trionfato in Parlamento, malgrado fosse così strenuamente ma inutilmente combattuta dal partito politico che aveva a capo l'Arcivescovo stesso di Torino, marchese Frasoni, questi, con inconsulto e deplorabile fanatismo per nulla addicentesi a chi indossa quella ch'essi chiamano sacra veste, ingiungeva a tutti gli ecclesiastici, non solo di non osservare la legge, ma anzi di contraddirla.

La troppo aperta sfida alle leggi dello Stato volle severa repressione e l'intollerante Arcivescovo dopo regolare processo fu condannato al carcere.

I più fidi campioni del Monsignore, così tristamente celebre nella storia, per la sistematica e pertinace sua opposizione a quanto sapebbe di libertà, di civiltà, di progresso, si tassarono d'un magro

obolo e con quello regalarono al loro capo, in attestato di stima, un pastorale od altro emblema che fosse.

I liberali dal canto loro soffocarono legalmente l'intollerante dimostrazione col promuoverne un'altra che ricordasse nel modo più solenne il fatto dell'abolizione del foro ecclesiastico.

L'iniziativa fu contemporaneamente assunta da due giornali liberali: la *Gazzetta del Popolo* e la *Concordia* il 15 giugno 1850; ad essi s'unirono tosto l'*Opinione*, il *Risorgimento*, la *Frusta* ed il *Fischietto*.

Stabilito un *minimum* di cent. 25 per ogni azione a sottoscrivere, si fissò a tutto il 15 luglio successivo il tempo utile per raccogliere le offerte, lasciando per intanto indeciso il modo con cui si sarebbe perennemente ricordata la legge e il suo campione, il ministro Siccardi.

La naturale modestia di quest'ultimo non volle che il ricordo fosse a lui personale, onde si decise ricordare più particolarmente il fatto che non la persona del Siccardi.

Le volontarie oblazioni vennero rapide ed importanti sì che la prima modesta idea di un semplice ricordo cambiò in quella di un vero e perenne monumento.

Prolungatasi la sottoscrizione a tutto l'agosto, pubblicati i nomi di tutti gli oblatori in appositi supplementi della *Gazzetta del Popolo* del 1850, la Commissione iniziatrice, composta dei signori avv. Sulis e Bunico, cav. Bottone, dott. Borella, Folti, avv. Mattiolo, F. Govean, Bottero G. B. con a segretario il teol. avv. Ercole ed a presidente il generale Campana della G. N., accertato l'ammontare della sottoscrizione di circa 60 mila lire, chiedeva il 15 novembre 1850 al Municipio la concessione dell'area per l'erezione del monumento nella piazza Carignano.

Il Consiglio comunale, che in sua seduta del 12 luglio 1850 aveva respinto la proposta del cons. Rocca perchè il Municipio soscrivesse per mille azioni, discusse il 24 marzo 1851 la nuova domanda. La maggioranza però si dichiarò pel momento contraria alla concessione, perchè, diceva un consigliere, « la libertà è la tolleranza delle idee fisse nel limite della legalità, epperò non credeva che si dovesse permettere dal Municipio l'erezione di un monumento suscitato da un'idea forse non perfettamente conforme allo Statuto, al certo di animadversione contro una classe di cittadini ».

Il Consiglio si tenne a miglior partito sospendendo ogni deliberazione.

La questione venne di nuovo al voto del Consiglio il 27 marzo 1851; e qui credo opportuno rimandare i lettori, curiosi dei particolari, al verbale stampato di quella seduta e limitarmi a riferire che la concessione venne deliberata, salvo ulteriori concerti per la scelta del luogo, pei disegni, e per le iscrizioni da apporsi al monumento.

Finalmente, il 2 giugno successivo, il Consiglio permise l'erezione del monumento nel centro della piazza allora detta *Paesana* ed ora *Savoia*.

La Commissione aperse subito un pubblico consorso per la formazione del disegnato monumento, stabilendo un premio di lire cinquecento all'autore del miglior disegno o progetto, ed un altro di lire duecento a quello che venisse secondo in merito.

Pel monumento e relativa cancellata in ferro tutt'attorno erano disponibili lire 50 mila; la Commissione dichiarava altresì, senza però inceppare il concetto artistico, essere suo desiderio che il monumento consistesse in un obelisco di granito, di forma quadrangolare con piedestallo, onde potersi valere delle quattro faccie del medesimo per farvi incidere appropriate iscrizioni, non che i nomi di tutti i Municipi che avevano concorso alla sottoscrizione.

I disegni e i bozzetti che si presentarono in numero di quattordici stettero esposti al giudizio del pubblico in una delle sale della R. Accademia Albertina di belle arti dall'8 al 24 agosto 1851 e furono chiamati a pronunciare sul loro merito i tre architetti Ernesto Melano, Alessandro Antonelli ed Angelo Marchini con a segretario Camillo Tagliaferri.

Questi, con relazione in data 17 stesso mese ed anno, scelsero per essere premiati due progetti: l'uno presentato dallo scultore Silvestro Simonetta da Intra, l'altro dal pittore Luigi Quarenghi da Casalmaggiore, assegnando il premio di lire cinquecento al primo e quello di duecento al secondo dei suddetti artisti.

Il progetto Simonetta componevasi di un obelisco su piedestallo disposto a croce con quattro statue rappresentanti le principali parti del regno; il progetto Quarenghi invece non aveva statue ma un solo obelisco di granito rosso su piedestallo a gradinata, con una altezza totale di circa venti metri.

Il disegno del progetto Simonetta quale prescelto fu presentato



al Municipio il 30 agosto 1851 per l'opportuno assenso del Consiglio edilizio; ma avendo la Commissione dovuto rinunciare a quel progetto perchè l'artista intendeva apportare delle modificazioni in diminuzione del modello approvato, presentò invece all'approvazione definitiva il disegno del Quarenghi che il Consiglio comunale approvava il 19 febbraio 1852.

L'erezione del monumento fu cominciata il 17 giugno 1852 e della cerimonia pel collocamento della pietra fondamentale si stese opportuno atto, del quale una copia conservasi negli archivi della nostra città.

Nella base si rinchiusero: i numeri 141 e 142 della *Gazzetta del Popolo* del 1850 che contengono il programma del monumento come ideato dal Govean; una copia della legge Siccardi, alcune monete, semi di riso ed altri cereali, *grissini* e una bottiglia di vino.

Gli impresarii Allocco e Pirovani s'assunsero la costruzione dell'opera pel corrispettivo di lire 50 mila; diresse i lavori lo stesso Quarenghi ed il monumento fu completamente finito l'8 di settembre 1853.

Si erano raccolte poco meno di 70 mila lire e alla chiusura dei conti rimasero ancora disponibili circa 6500 lire, come appare dal *rendiconto* pubblicato dalla Commissione nella *Gazzetta del Popolo* dell'11 novembre stesso anno.

Quella rimanenza di lire 6500 fu poi dalla Commissione destinata, una metà per ciascuno, ai monumenti di Gioberti in Torino e dell'Alfieri in Asti, pei quali erasi aperta pubblica sottoscrizione.

L'obelisco, in granito rosso di Baveno, porta scritti sulle quattro faccie i nomi (circa ottocento) di tutti i Municipi dello Stato che concorsero colle loro oblazioni alla costruzione del monumento, del quale sarà eterna la testimonianza, se non l'alto pregio artistico.

I naturali nemici della legge, che dall'obelisco ricevette quasi consacrazione popolare, scagliarono le più basse e grossolane imprecazioni, col pretesto di giudicare artisticamente il monumento stesso.

Ma il giudizio del pubblico sano non ebbe a patirne la menoma influenza. Completamente inoffensive rimasero quelle acerbe ire, vomitate da una sfrenata passione di mondano imperio che la ragione di liberi istituti sottomette, vince, ed atterra.

Altri criticarono il monumento, quale monumento, attendendo



forse opera di grandissima e superba mole. Ma un obelisco non può che essere un obelisco. Ben disegnato, ben tagliato, ben forbito, la forma semplice ed elegante, l'altezza di giusta proporzione, a mio giudizio non differisce dagli obelischi romani tanto vantati, se non per l'antichità e la diversità del masso.

Certamente che si poteva innalzare un monumento di più insigne opera. Ma forse non lo richiedeva la severa maestà del soggetto. Se fu un bene che del fatto solenne e grande che decretava l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi i tribunali, si citasse l'epoca e che delle popolazioni plaudenti si registrassero i nomi, meglio non potevasi altresì eternare il fausto avvenimento che con lo scriverne, sulla nuda pietra, modesto sì, ma incancellabile ricordo.

Sul zoccolo di base dell'obelisco furono incise le seguenti iscrizioni:

Al sud:

ABOLITO  
DA LEGGE IX APRILE MDCCCL  
IL FORO ECCLESIASTICO  
POPOLO E MUNICIPIO  
QUESTO MONUMENTO POSERO  
IV MARZO MDCCCLIII

Al nord:

LA LEGGE  
È UGUALE PER TUTTI  
IV MARZO MDCCCLVIII

Con scrittura in data 23 novembre 1853, stampata negli atti municipali di quell'anno, il monumento fu dalla Commissione trasmesso in piena ed assoluta proprietà al Municipio di Torino.



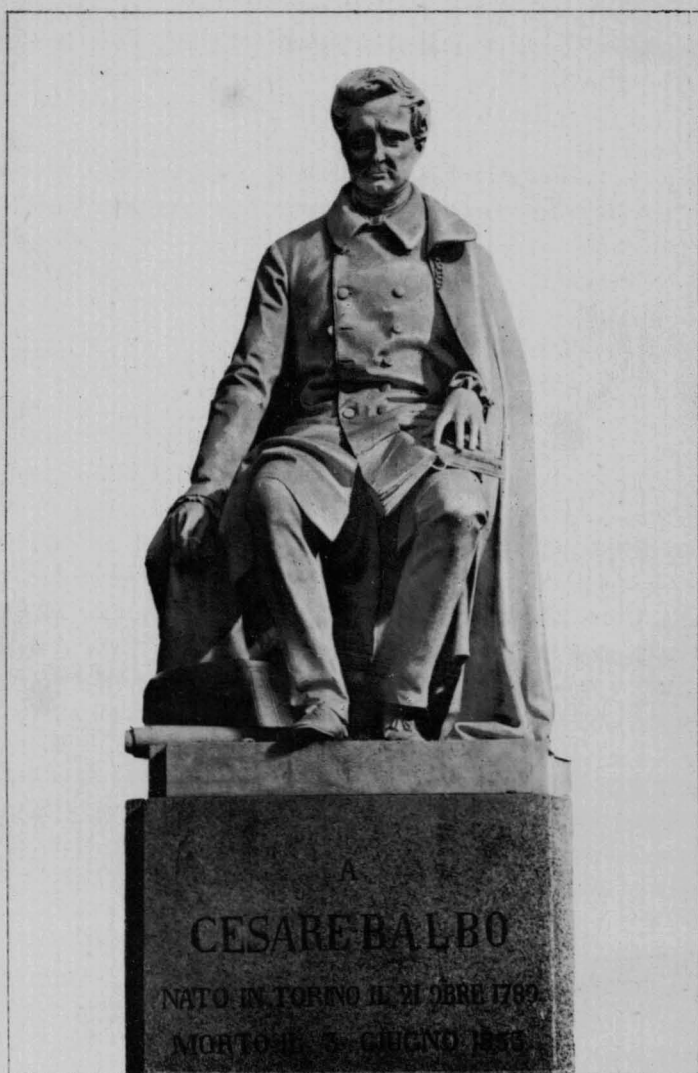
CESARE BALBO



CEASARE BARBO







Roma Fototip. Danesi

---

---

XII.

CESARE BALBO.

esare Balbo, di stirpe patrizia di Chieri, ebbe i natali dal conte Prospero e da Enrichetta Tapparelli D'Azeglio; nacque in Torino il 21 novembre 1789.

Il padre suo fu uomo di grande ingegno e di grande autorità e lasciò di sè cara ed onorata memoria: diplomatico insigne tenne le ambascierie di Parigi e di Madrid: dotto illustre, fu presidente dell'Accademia delle Scienze e della Regia Deputazione di Storia.

Cesare crebbe fra grandi esempi, ed ebbe a primo maestro il padre con cui esulava all'epoca dell'invasione francese.

Fu a Barcellona, poi a Mahon, a Livorno, a Firenze (dove conobbe l'Alfieri), e poscia ritornò a Torino quando si bandì la legge di richiamo dei fuorusciti.

Il Balbo nella sua *Autobiografia* confessa che durante questo periodo la sua educazione fu vagante ed incompiuta.

Nel 1807, Napoleone, passando per Torino, desideroso di vincolare alla sua fortuna uomini e famiglie, chiamò a cospicue cariche le persone più note in paese, e volle uditore nel suo Consiglio di Stato Cesare Balbo non ancora ventenne.

Da quell'epoca sino al 1814 ebbe vari impieghi: Segretario della Giunta governativa della Toscana nel 1808, Segretario della Consulta di Governo nel 1809, nel 1810 fu richiamato a Parigi.

Nelle sue memorie ci lasciò scritto che trovavasi allora in grandi dubbi: da un lato stimolavalo una giusta e non volgare ambizione, dall'altro tormentavalo il rimorso, non mai soffocato del tutto, di *servire all'usurpatore*, e fattosi vecchio ancora rimproverava a se stesso questa debolezza politica.

Nel 1813 ebbe commissione di portare all'imperatore il portafogli; abbattutosi nella fuga di Lipsia, non lo poté trovare che a Magonza.

Caduto l'impero tornò in patria, e trovò che fra i licenziati dalla Corte, reduce dall'esilio, eravi ancora il conte Prospero, il quale, sotto il regime napoleonico, aveva coperto l'ufficio (quasi municipale allora) di rettore dell'Università.

Disgustato d'impieghi amministrativi, il conte Cesare chiese ed ottenne il grado di tenente nello stato maggiore, ma dopo men di un anno prese congedo per darsi tutto ai prediletti suoi studi letterari, che in quei tempi non erano fra i più stimati.

Seguì il padre nell'ambascieria di Spagna, che resse per qualche tempo come incaricato d'affari. Scrisse allora la storia della guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo che rimase finora inedita.

Nel 1819, reduce col padre in Piemonte, più per seguir l'uso delle famiglie patrizie che per gusto, riprese la carriera militare, e nel 1820 fu comandante di battaglione a Genova.

D'opinioni liberali, ma moderatissime, non approvò la rivoluzione militare che s'apprestava pel 1821. Amico di molti congiurati, ma suddito fedele, avverso al Governo, ma devotissimo al Re, prese la sola via che gli stava aperta dinanzi: rinunziò al grado, e tre giorni prima della battaglia di Novara lasciava l'esercito.

Non benevolmente visto dai due partiti esulò e si ridusse a Parigi, ove « nè desiderando nè tenendo possibile di essere adoperato mai, si dedicò determinatamente alle lettere ».

Scrisse in prima drammi e commedie, ma presto tornò a più severi studi e dettò il libro: *Pensieri ed esempi di morale e di politica*, ove con dottrina profonda trattò dell'interna ed esterna libertà dei popoli, de' modi di acquistarla e mantenerla, degli errori commessi dai creduti riformatori.

In Parigi sposava nel 1823 Felicita dei baroni di Villeneuve, che

lo fece padre felice di sei figliuoli e due figlie e gli fu compagna affezionata fino al 1833.

Nel 1824 gli fu concesso di ritornare in patria, purchè si acconciasse a starsene confinato nei suoi poderi di Camerano, dove infatti rimase fino al 1826.

In questo periodo di quiete e sino al 1829 diede il primo abbozzo della *Storia d'Italia*, preparò la traduzione del Tacito, attese a raccogliere le opere postume del conte Carlo Vidua e pubblicò le *Quattro novelle*, che sono un ritratto di se stesso e delle condizioni in cui trovavasi.

Accolto con freddezza e diffidenza alla Corte del nuovo Re Carlo Alberto, presto se ne ritrasse.

Si fu nel 1830 che comparvero i due volumi della *Storia d'Italia* contenenti il periodo delle dominazioni barbariche. I volumi dovevano essere assai più, ma l'opera non incontrò favore e non fruttò al suo autore che nuovi disgusti o peggiori benevolenze, ond'egli l'abbandonò, proponendosi di condurla a termine se venissero tempi migliori.

In isvariati lavori, tribolato da domestiche affezioni, offeso dal vedersi trascurato dal Re e dalla Corte, cercò sfogo ad un'inazione che gli era penosissima.

Nel 1839 dava alle stampe la *Vita di Dante* « accolta dalla patria con benevolenza », opera maestrevole, se non fosse la menda di troppa parzialità a favore del partito guelfo; teneva altresì preparati i *Pensieri ed esempi* che non pubblicò che nel 1854, traduceva le *Vicende della Costituzione delle città lombarde* del Leo, raccoglieva appunti per servire alla storia delle città italiane fino all'istituzione dei Comuni, pubblicava i suoi studi sulla letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana, ed abbozzava e cominciava parecchie altre opere, quasi tutte storiche, rimaste inedite.

Negli anni seguenti 1840-41 compilava la sua opera storico-politica: *Pensieri sulla Storia d'Italia*, opera di ardito concetto e di mirabile giustezza, da cui trasse poi gli scritti posteriori divenuti sì popolari in Italia. Tali sono le *Speranze d'Italia*, le *Meditazioni storiche* e l'*Idea della civiltà cristiana*, che rimase inedita.

Le *Speranze d'Italia* comparvero nel 1844, poco dopo la pubblicazione del *Primato* di Gioberti, ed ebbero accoglienza entusiastica. Il libro dovette stamparsi fuori d'Italia e leggersi in questa

clandestinamente, benchè moderatissimo, anche pei tempi, ne fosse il concetto.

Nel 1846 pubblicava nell'*Enciclopedia popolare* del Pomba il *Sommario della Storia d'Italia*, che è come la sintesi di tutte le opinioni e di tutti i desideri del Balbo, il quale ebbe il coraggio di proporre e difendere idee di neo-guelfismo, tutt'altro che popolari in Italia.

Il movimento liberale faceva progressi in Piemonte, ed appena fu sbavagliata la stampa, Cesare Balbo si accampò fra i primi promotori di libertà.

Già collaboratore nell'*Antologia Italiana* del Viesseux, prese parte grande ed autorevole fra i collaboratori del *Risorgimento*, diretto da Camillo Cavour, di cui epilogava il programma nelle parole: *Indipendenza; Lega fra i Principi italiani; Unione fra Principi e popoli; Riforme*; e pubblicava uno studio sulla nuova situazione fatta ai popoli liguri subalpini dai nuovi ordinamenti di governo.

Deputato del secondo collegio di Torino fin dalle prime elezioni, fu nel gennaio 1848 presidente della Giunta per la compilazione della legge elettorale; il 10 marzo fu chiamato alla presidenza del Consiglio che intimò guerra all'Austria, e tenne tal posto sino al luglio.

Nel 1849 fu presidente della Commissione che discusse il trattato di pace coll'Austria, che egli in Parlamento dichiarava doversi subire ma non accettare, proponendo l'astensione dal voto.

Andò poi a Gaeta ed a Napoli in missione per tentare mezzi di conciliazione col Papa e col Borbone: tentativo fallito per il maggior bene d'Italia.

Dal 1849 al 1853, benchè vecchio e quasi cieco, si dedicò ai lavori parlamentari, in cui fu zelantissimo, ed al compimento degli ultimi suoi scritti: i *Saggi del Governo rappresentativo* e le *Aggiunte al Sommario*.

Dopo acuta malattia spirò la sera del 3 giugno 1853; la sua morte fu sventura per l'Italia, cui ad un tratto mancò una fonte perenne di politica sapienza, di generosi pensieri, un esempio di disinteresse, di amor di patria e di moderazione, che, negli ultimi tempi, quando le ire partigiane bollivano, lo fece chiamar retrivo.

Fra i primi percursori e banditori del nostro risorgimento ebbe costanza di propositi che mantenne e difese anche quando per essi



era fatto segno alle accuse, all'invidia, e, quel che più gli doleva, alla disgrazia del suo Re.

Monumenti del suo cuore e del suo ingegno rimarranno sempre i suoi scritti.

In via Bogino, al N. 8, una lapide posta per cura del municipio, ricorda che in quella casa visse e morì l'illustre statista.

\*  
\*\*

Il nome del conte Cesare Balbo, che così onorevolmente si collega alle origini del risorgimento italiano, che fu il secondo dei triumviri dell'intelligenza che col consiglio e colla penna ne promossero la prima fase, che fu tanto caro agli amatori di libertà fin da quando era delitto una semplice aspirazione, non poteva dimenticarsi nel novero di quei generosi cui fu missione il promuovere costanti il pubblico bene e con lo spirito e con la forza di un'intelligenza superiore.

Colleghi ed amici del Balbo si fecero perciò a promuovere una sottoscrizione per innalzargli in Torino un monumento che, assieme alla preclara testimonianza de' suoi scritti, vieppiù raccomandasse alla memoria dei posteri un nome celebre per l'altezza dello ingegno, per la rettitudine del cuore, per l'amore all'Italia e per desiderio vivissimo di vendicare le ragioni del giusto e procurare l'accordo tra i diversi principii di politiche libertà, assicurando l'indipendenza della patria sotto l'egida della monarchia costituzionale.

Nominata una Commissione composta dei signori Cesare Alfieri, Giuseppe Arconati, Ottavio di Revel, Federigo Sclopis e Luigi Torelli, essa attivò ogni pratica necessaria onde raggiungere lo scopo.

Apertasi una pubblica sottoscrizione per azioni da lire cinque, si raccolsero in pochi mesi più di 10 mila lire, delle quali però solo una metà circa provenne dalle private oblazioni, e le altre invece furono sottoscritte da diversi corpi morali, quali il municipio di Torino (lire 3 mila), di Pinerolo e Susa.

Per altre lire mille concorse la Provincia, e il totale disponibile alla chiusura della sottoscrizione fu di 10,554 lire.

La Commissione affidò allo scultore Vela l'esecuzione del monumento completo pel corrispettivo di L. 10,000; le rimanenti si

spesero nell'apporvi attorno una cancellata ed in altre più minute occorrenze.

L'inaugurazione si fece l'8 luglio 1856, alle 9 del mattino, presenti la seconda moglie dell'illustre defunto, figlia del conte Napione, i figli ed altri parenti, alcuni ministri, senatori e deputati, ed altre onorevoli persone.

Il conte Sclopis recitò un breve discorso analogo alla circostanza, e la commovente dimostrazione al benemerito italiano, che tanto fece in pro della patria comune, si chiuse col dono del monumento stesso alla città di Torino.

La statua di Cesare Balbo era stata eretta in cima al declivio che dalla via detta della Madonna degli Angeli conduceva al giardino pubblico detto dei *Ripari*; quando avvenne l'abbattimento di questo il monumento fu rimosso e quindi ricollocato poco lungi dal luogo ove già era stato innalzato, in mezzo a verde aiuola alla quale diede nome.

La statua, grande al vero, rappresenta il Balbo seduto, con un libro sul ginocchio destro e con l'occhiale nella mano destra in atto di meditazione.

Sul piedestallo di granito, di modesto disegno, è la seguente iscrizione:

A

CESARE BALBO

NATO IN TORINO IL 21 NOVEMBRE 1789

MORTO IN TORINO IL 3 GIUGNO 1853

I CONCITTADINI

MDCCCLVI

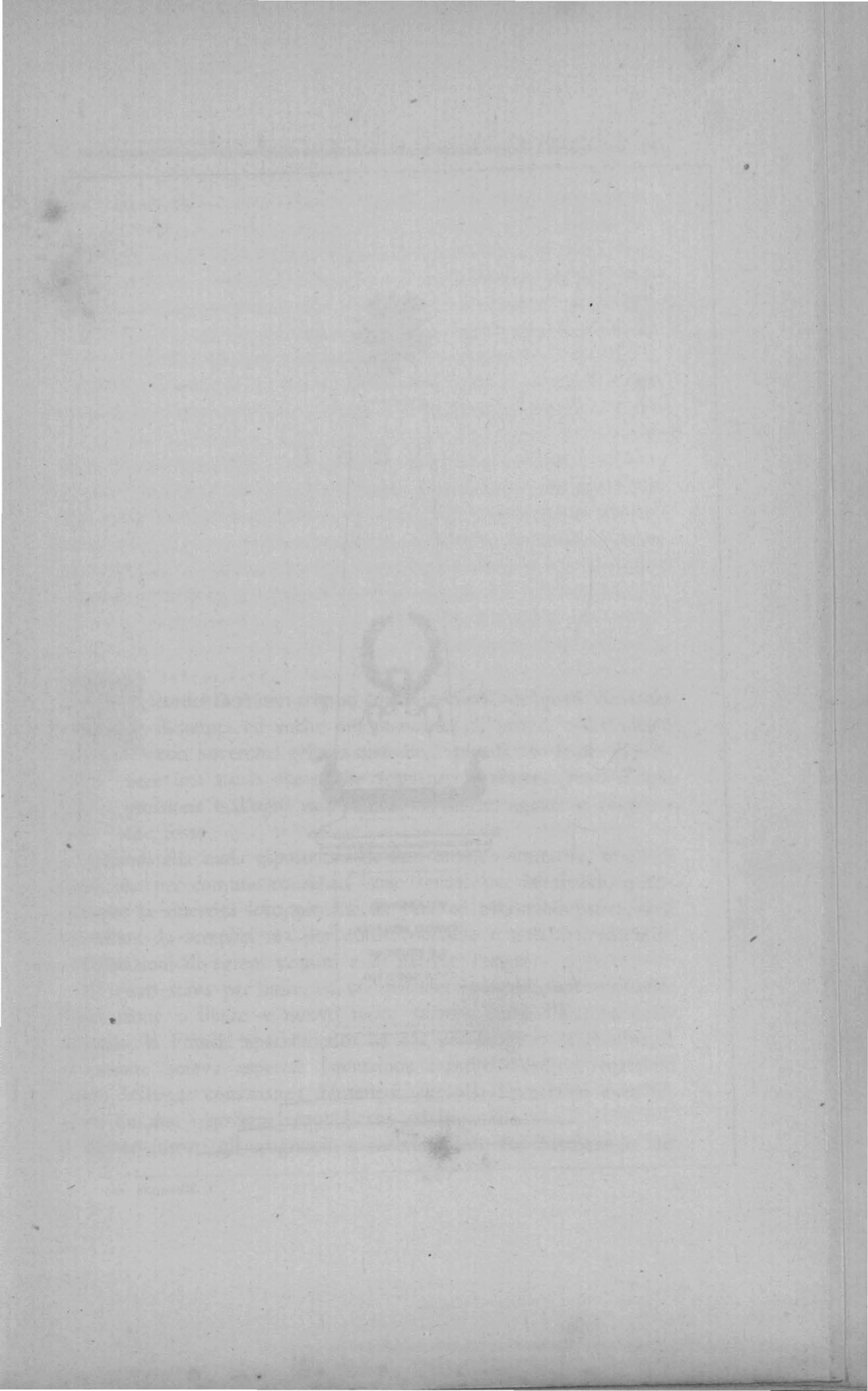
La franchezza di scalpello, la naturalezza del panneggiamento, la felice e caratteristica espressione della statua, danno pregio al modestissimo monumento, disegnato, come si suol dire, secondo la *prima maniera* del distinto scultore, che non è però la più bella.



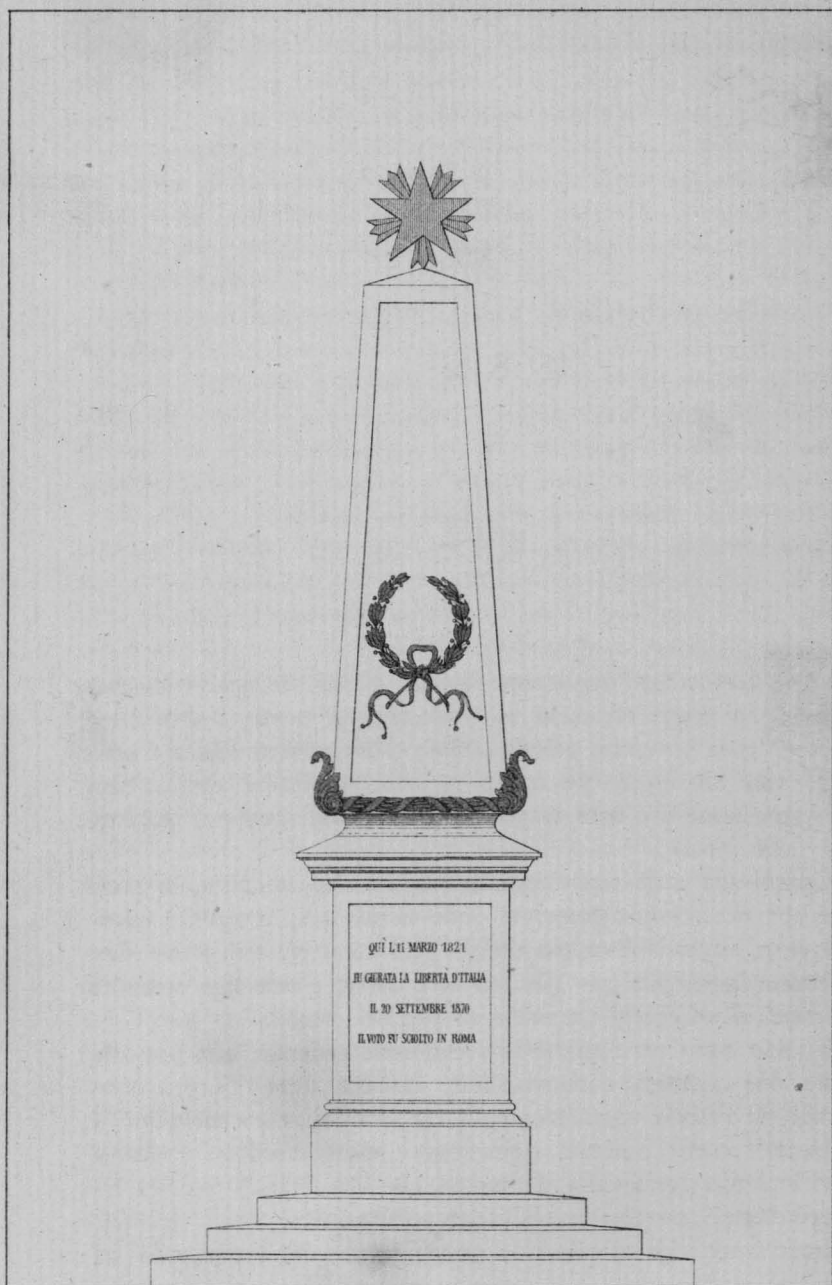
1821



1881







QUI L'11 MARZO 1821  
SI GUARDA LA LIBERTÀ D'ITALIA  
IL 20 SETTEMBRE 1870  
IL VOTO FU SOLO IN ROMA

C. Morando dis.

---

### XIII.

1 8 2 1.



ricordo fatti non troppo lontani da noi, de' quali vicinanza di tempi ed anche più mancanza di prove, o distrutte o con soverchia gelosia custodite, impedirono finora di scrivere una storia che stesse moderata e sincera fuori d'ogni pressione e d'ogni esagerazione di parte, agente o reagente che fosse.

Quindi alla nuda esposizione de' fatti convien limitarmi, di quelli cioè che per comune consenso sono tenuti per innegabili, quantunque la sincerità loro, più che da vere ed irrefutabili prove, siasi accettata da semplici ma pur autorevolissime e non mai smentite affermazioni di egregi uomini e di patrioti insigni.

Il 1820 stava per finire, ed un malessere generale, una possente aspirazione a libero e nuovo stato, turbava tutta l'Europa occidentale, la Francia specialmente, da cui, per lunga consuetudine, il Piemonte soleva aspettar ispirazione e motti d'ordine, massime dopo la lunga comunanza d'interessi che alla Francia lo avea legato durante i governi repubblicano ed imperiale.

Erano insorti gli spagnuoli e costringevano Re Ferdinando ad

accettare la Costituzione del 1812. Questa quasi incruenta rivoluzione trovò eco poderosa nel cuore degli italiani e soprattutto de' napoletani, che di mal animo sopportavano il tirannico governo dei Borboni.

A Nola fu proclamata la Costituzione, promessa dal Murat, da pochi dragoni condotti dal sottotenente Morelli, i quali avevano inalberata la bandiera dai tre colori, rosso, azzurro e nero, colore quest'ultimo del vessillo dei Carbonari.

In breve insorsero parecchi presidii e minacciavasi dai popoli una sollevazione, onde il Re dovette cedere e concedere, spergiurando, la Costituzione, strettovi anche dalla tremenda sollevazione siciliana.

Questi fatti non potevano non suscitare in Piemonte grandissima agitazione, e si fu quando si seppe del disegno dell'Austria di soffocare colle armi la libertà napoletana che le nostre popolazioni, almeno la massima e miglior parte di esse, apertamente esprimevano il desiderio ardente che il Piemonte accorresse in aiuto dei fratelli. E questo era pur desiderio dell'esercito che anelava ad una guerra contro l'Austria, non voluta dal Re, nè dai suoi più favoriti consiglieri.

La nobiltà, a cui costoro appartenevan tutti, era però discorde e divisa in due fazioni: i reazionari ad ogni costo, non partigiani dell'Austria, ma abborrenti da ogni cosa che venisse o paresse venir di Francia, che a loro non ricordava che le rovine del trono e dell'altare e gli eccessi de' giacobini; Revel, Roburent, Vallesa, ne erano i capi. Alla fazione opposta appartenevano i giovani che, cresciuti durante la dominazione napoleonica, nutrivano verso l'Austria odio intensissimo. Gloriosi nomi segnava questo partito: Alessandro Saluzzo, Carlo Asinari di S. Marzano, Cesare Balbo, Guglielmo Moffa di Lisio, Giacinto Collegno, Annibale Santorre De-rossi di Santa Rosa. Erano questi i capi più influenti del nuovo partito; e, di tendenze più dinastiche che democratiche, non separavano mai nel loro pensiero la dinastia dalla nazione nel grande disegno di affrancar la patria dal giogo straniero e di darle liberi ordinamenti. Capo naturale di questo partito generoso dovea esser necessariamente Carlo Alberto, Principe di Carignano, che il gabinetto viennese avea tentato di escludere dal trono in caso di estinzione del ramo primogenito. Della parte che ebbe in quegli eventi, tanto diversamente giudicata, non è caso di discorrere in questo

cenno; molti e sommi storiografi ne trattarono con dovizia di dottrina e ricca copia di documenti senza che la difficile questione siasi sciolta ancora.

Attorno a quest' elettissima schiera vennero a rannodarsi poi molti membri dell'aristocrazia e tutti i vecchi soldati napoleonici, offesi dallo sprezzo in cui erano tenuti in Corte e dal Governo. Michele Regis, colonnello del reggimento di Savoia, Ansaldo, tenente-colonnello, Tarella, maggiore, Pacchiarotti, Ceppi, Garelli, Palma, Enrico, Radice, Rossi, tutti ufficiali nell'esercito, furono tra i più caldi fautori di novità. A costoro accostavansi poi il marchese di Priero e que' due sommi che furono Emanuele Dalpozzo Della Cisterna ed Ettore Perrone, illustre soldato napoleonico.

Le masse, checchè siasene detto, senza tener buon conto dei fatti, desideravano di certo miglioramento politico, ma non ideavano rivoluzione: affezionate da secoli ai loro Principi, non potevano volere Costituzione ottenuta a dispetto della volontà del Re. I savoardi tendevano a reazione, i genovesi sospiravano ancora il restauro della repubblica loro e quanto venisse dal Piemonte era per essi il mal capitato.

I primi moti eruppero in Torino ed i costituzionali ebbero ad affermare che furono estranei ai disegni loro: con tuttociò provarono quanto fosse potente il turbinare delle idee nuove ed accendevano a turbolenze più gravi.

La sera dell'11 gennaio, essendo in tempo di carnevale in cui eran permesse le mascherate, alcuni giovani comparvero al Teatro D'Angennes col berretto frigio in capo. Pare accertato che nessuno di essi volesse far altro che importare in Torino un'antica usanza popolare del carnevale, ma la polizia, irritata ed esacerbata dallo stato di peritanze e di paure in cui trovavasi, vide in quella comparsa una manifestazione delle idee rivoluzionarie del 1791 e con grande violenza si arrestarono que' giovanotti. Non è qui luogo di narrare come contro gli studenti insorti a difesa de' compagni il governatore torinese improvvisamente mandasse truppe, onde ne succedette uno scontro in cui troppo sangue di giovani inermi fu versato. E peggio sarebbe accaduto se Angelo Olivieri, capitano di cavalleria, Cesare Balbo, Guglielmo Moffa di Lisio ed il colonnello Ciravegna non avessero impedito maggiori orrori.

Queste sevizie rendevano più odioso il Governo, più popolare il Principe di Carignano che aveale disapprovate, e che generosa-



mente sfidando le ire della Corte, erasi portato agli ospedali a visitare e soccorrere i feriti. Il malcontento era generale, profondo, minaccioso.

Accusati di cospirazione, furono in sul principio del marzo arrestati il Priero, il Perrone, ed il principe Della Cisterna, ciò che non valse che ad accrescere sempre più l'irritazione che anche nell'esercito più forte si manifestava per la sorveglianza inquisitoria a cui erano soggetti gli ufficiali sospetti di nutrir amore a novità e di prender parte a segrete riunioni.

Venne il punto in cui, dopo la rotta de' costituzionali napoletani, il partito de' confederati vide doversi affrettare lo scoppio della congiura da lungo tempo meditata, ed il 6 marzo, Caraglio, Santarosa, Collegno e Lisio presentavansi a Carlo Alberto, annunciando che il giorno otto darebbesi principio alla rivoluzione che doveva dare al Piemonte costituzione liberale e spingerlo a guerra contro l'Austria a nome della indipendenza italiana.

Vuolsi che il principe acconsentisse, in sulle prime. Fatto è che se diede consenso all'impresa tosto la ritirò. I confederati non se ne sbigottirono di molto, e chiedendo al principe solo di non opporsi alle operazioni loro, differirono di pochi giorni l'esecuzione del piano. E si decise che a Torino e ad Alessandria contemporaneamente scoppiasse l'insurrezione il giorno 10. Così fu; al grido di guerra contro l'Austria molti generosi soldati insorsero; moltissimi o per sospetto, o per neghittosità, o per influenza di superiori, se ne schermirono, sicchè la causa si potè tener per vinta fin dai primordi del suo estrinsecarsi.

Re Vittorio, alla sera del nove, dopo lungo colloquio col Principe di Carignano, prometteva assoluta amnistia ai rivoltosi, la quale fu sprezzantemente respinta, benchè sussidiata da altro editto in cui ai sott'ufficiali e soldati promettevasi aumento di paghe. Temevasi un'insidia di polizia; i vecchi militari vedevano nella grazia offerta, per ciò che a loro pareva non delitto ma dovere, una sanguinosa inopportabile ingiuria.

Vittorio Ferrero, capitano della legione reale leggera, ed uno de' confederati spediti a Cuneo, ne ritornava al primo avviso e nella notte dal 10 all'11 accampavasi con tutti i suoi a S. Salvatore, ove nella mattinata seguente era raggiunto dai congiurati con quelle poche armi che in quella furia poteronsi procacciare.

A lui si riunirono Avezzana, Brunetti, Arbaudi e Prandi, uffi-



ziali nell'esercito, che s'erano posti a capo di circa un 200 giovani, quasi tutti studenti, fra i quali notavansi Josti, Beolchi (che poi del moto del 1821 scrisse una troppo breve ed appassionata storia), Gioachino Simondi, Carta, Fechini, ecc. Con essi stavano non più di 80 soldati quando il Ferrero inalberò la bandiera proclamando la Costituzione di Spagna, guerra all'Austria, indipendenza d'Italia.

Fu ardimento sublime: meno di 300 generosi, i più de' quali quasi inermi affrontavano 4000 soldati chiamandoli ad insorgere in nome della patria, della libertà. Lusingavansi essi, a quanto mi è dato conghietturare, sovra una sommossa popolare suscitata dall'audace impresa: fallirono nei calcoli loro: non trovarono che apatie e paure: nessuno si mostrò sdegnato da quello slancio di amor patrio ma nessuno ardi farvi plauso e darvi aiuto.

Tentò il colonnello Raimondi di ridurre ad obbedienza il coraggioso Ferrero, senza riuscirvi, nè a preghiare, nè a minaccie. Il Re intendeva porsi a capo del presidio e presentarsi agli insorti, ma ne fu dissuaso dai ministri.

Il reggimento delle Guardie e Piemonte Reale, accorrevano, d'ordine del Revel, a S. Salvario, e schieravansi di fronte ai sollevati, ma con un contegno che dimostrava chiaramente non esser intenzione loro di combattere contro quelli. Per lo contrario imperversava uno squadrone di carabinieri comandato da un Caravaddosi, il quale inutilmente esortava il Ferrero ad accettare l'amnistia offerta a lui ed ai suoi.

Stette saldo, imperterrito e nemmeno accondiscese alle istanze del cav. Radicati di Brozolo, il quale, a nome del Re, offeriva la promulgazione della Costituzione bavara invece della spagnuola.

Da sette ore le due schiere stavano di fronte e Ferrero vedendo non muoversi la cittadinanza, nè arrivare di cittadella gli aiuti sperati e promessi, onde evitare il pericolo di venir circondato da truppe, varcava il Po al Valentino e dopo aver per breve sostato sul colle quasi in atto di sfida, recavasi a Chieri e quindi ad Alessandria ove giungeva il giorno 13 del mese.

L'arditissima impresa era sventata e giustizia vuole che dando ai generosi che, per amor di patria, la tentarono, le maggiori lodi, non si dissimuli che grandemente lodevole fu la moderazione del Governo, per la benigna natura del Re, abborrente dal sangue e

sull'animo del quale avea lasciata profonda e triste impressione la strage di studenti fatta il 12 gennaio.

Il moto non era però domato ed al giorno 12, al tocco dopo il mezzodì, tre colpi di cannone annunziavano a Torino che il presidio della cittadella, diretto dagli ufficiali Enrico, Gambini, Rossi, Recciocchi, Viglino e Cassano, era insorto ed avea proclamata la Costituzione spagnuola. Vane furono le istanze fatte dal cav. Balegno, comandante della fortezza, per ritornare ad obbedienza gl'insorti; vana l'autorità del colonnello d'artiglieria Giuseppe Des Geneys, cui con una sciabolata il sergente Rittatore vietava di arringare gli artiglieri.

Come dopo ciò avvenissero l'abdicazione del Re, le titubanze funeste del Principe e che ogni esortazione dei più autorevoli capi de' federati non valsero ad impedire, i fatti della Reggenza, i vani sforzi del Ministero e della Consulta e la vergogna di Novara e l'abbominio della dominazione straniera, non è mio compito il ricordare. Non altro mi spettava fuor quello di rammentare il fatto che col monumento di S. Salvario si volle eternare a gloria de' generosi che, pochi di numero, scarsi di mezzi, si offrirono intrepidi pionieri ad aprire la lunga e dolorosa strada che, infine, grazie a saviezza ed a costanza di popoli ed a fede di Re, condusse l'Italia ad assidersi libera, indipendente, gloriosissima, in Campidoglio.

Onore a que' generosi della cui intemerata schiera ben pochi rimangono avanzi gloriosi.

Dai molti scritti pubblicatisi in diverso senso su questo moto (molti de' quali nella esposizione de' fatti e delle loro cause non sono esatti peccando d'appassionamento, o pei liberali, o pei reazionari) questo di sodo e di certissimo si ricava che il fatto di S. Salvario ha pochi raffronti nella storia per riguardo a generoso ardimento di patriottismo. Gli scrittori reazionari la dissero follia, ma non s'attentarono a negar poi che come follia sublime, anche a parer de' più avversi, avesse a tenersi.

Il Beolchi, che raccolse studiosamente quanto potè su quel fatto in cui ebbe non piccola parte, ci lasciò l'elenco di 72 dei federati che vi si trovarono presenti, dolendosi perchè forse altri quaranta nomi non avesse potuto raccogliere. In totale non eran dunque che 120 al più contro un esercito.

Dopo la rotta dei costituzionali e l'esiglio di Carlo Alberto cominciarono le regie vendette: addì 13 aprile il barone Latour, non glorioso vincitore a Novara, notificava aver Carlo Felice, di cui egli era luogotenente generale per gli Stati di Terraferma, creata una Commissione militare incaricata di giudicare senza appello tutti e soldati e cittadini che avessero partecipato alla ribellione. Una Regia Delegazione fu nominata come tribunale eccezionale. Non dirò i nomi di coloro che vi sedettero nè seguirò l'operato di Commissione e Delegazione; fu inflessibile, talvolta feroce e forse si è perciò che i documenti a que' tribunali spettanti, in troppo gelosa custodia furon sempre tenuti. Pure tutto non si potè tener segreto ed in grazie degli studi e delle rivelazioni de Beolchi, del Michellini, e, dei più recenti, dell'illustre Antonio Manno, molto più se ne seppe di quello che i Governi avrebbero voluto.

Di sfuggita avverto coloro cui stesse a cuore di fare studio su questo interessantissimo periodo della storia del nostro risorgimento ad attenersi agli scritti dei tre egregi summentovati ed al memoriale di Santarosa, in nulla fidandosi alle relazioni non sempre involontariamente inesatte, del Brofferio, del Martini, del Farini, del Vanucci e del Cantù che al paese nostro dimostra ben poca simpatia.

Molti furono i condannati all'estremo supplizio ma la maggior parte ebbe agio di porsi in salvo. La pena capitale fu applicata a due soli: a Taneri, luogotenente dei carabinieri reali, ed a Garrelli, capitano aiutante-maggiore del reggimento Genova. Amendue morirono da forti.

Il cav. Pullini di S. Antonino, maggior segretario della Commissione inquirente, lasciò un elenco delle decisioni da essa prese contro i compromessi, documento di cui esistono pochissimi esemplari a scritto, nessuno completo a stampa. Il numero de' militari che in questo elenco appaiono esser stati condannati a varie pene è di 263; pene di cui poche furono scontate: da molte salvarono i dolorosi esigli; da poche gl'indulti che i tempi imposero ai governanti.

L'eruditissimo barone Antonio Manno facendo tesoro di quante più informazioni potè avere in archivi privati, poichè nei pubblici non si trovano o non si danno documenti di tal fatta, compilò un dizionarietto de' compromessi, di grandissima importanza sto-

rica. Trovo in esso segnati, con cenni biografici, data di condanna e pena inflitta, ben oltre 750 nomi. A poco più di forse due centinaia salgono le assolutorie, non sempre disgiunte però dalla sorveglianza della polizia.

\*  
\* \*

Il fatto di San Salvario, comunque voglia giudicarsi, fu tale che traccia imperitura di lui rimase nella storia. Non era perciò fuor di luogo che un ricordo per modesto che fosse rimanesse a testimonio di quel primo impulso dato da generosi cittadini alle libertà italiane; tanto più che il nobile quanto arrischiato tentativo non era rimasto senza frutti.

È dovere di cronista il registrare tuttavia che l'idea di perpetuare quel fatto con adeguato monumento non ebbe appoggio materiale che da pochi, forse temendo i più che col porgere le loro offerte per la sua erezione vi si annettesse una tacita dichiarazione ad altro ordine d'idee politiche non unisone a quelle universalmente dagli italiani condivise.

L'errore era evidente, ma non si arrivò così presto a correggerlo sì che gli amanti dell'ordine ad ogni costo e perciò contrari ad ogni manifestazione di piazza, potessero con cuor tranquillo porgere anch'essi il loro tributo all'erezione di quel solenne ricordo dei primi fremiti di libertà nella capitale del Piemonte.

Il Comitato dei veterani del 1821, che ne promosse l'erezione, composto dei signori: Generale Avezzana, presidente, cav. Garda, conte Michelini, dott. Anfossi, cav. Sorisio, segretario, e dei professori Tonso e Patrucchi, poco si curò di quell'indifferenza od apatia che dir si voglia, camminò imperterrito alla meta, e la raggiunse.

Con le proprie e poche altre volontarie oblazioni mise assieme un duemila lire e chiese al Municipio la concessione del sito ove erigerlo, sul piazzale di S. Salvario, esprimendo in pari tempo fiducia che il Municipio prestasse pure il suo patriottico concorso.

Nella seduta del 18 novembre 1872 il Consiglio Comunale votava infatti un concorso di lire 3000, onde l'obelisco che s'intendeva erigere potesse essere eseguito sul disegno modificato, a meno modeste proporzioni, dall'ing. Gabetti, capo dell'Ufficio Edilizio municipale.



Il primo disegno del monumento era dovuto al capitano Patrucco, il quale naturalmente lo aveva limitato a quella modestissima forma, che l'esiguità della somma raccolta per la sua erezione, rendeva necessaria.

Il disegno Gabetti, che è appunto quello eseguito, venne tradotto in granito bruno delle cave di Malanaggio dall'impresario Fossati, che s'assunse l'impresa del monumento compiuto per poco meno di lire 5 mila.

L'obelisco ha in cima una stella d'Italia a cinque punte, in mezzo del lato di prospetto una corona d'alloro; tutt'attorno allo spigolo di base dell'obelisco, una fascia d'alloro cogli angoli avvolti da un ornato a foglia voluta. Tutti questi fregi, fusi in bronzo dal Colla, furono modellati dal Loro.

Sul piedestallo a gradinata sono incise le seguenti iscrizioni, dettate dal prof. Coppino:

A ponente:

QUI L'11 MARZO 1821  
FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA  
ADDÌ 20 SETTEMBRE 1870  
IL VOTO FU SCIOLTO A ROMA

A levante:

I VETERANI  
ED IL  
MUNICIPIO  
1873

Il monumento per quanto modesto non manca di eleganza; è alto poco meno di 8 metri, e se fosse stato possibile tenerlo alquanto più svelto di forme allungando in altezza l'obelisco, forse la vasta piazza che lo circonda non lo schiaccerebbe in modo da farlo parere più tozzo di quello che non sia.

L'inaugurazione seguì il 28 settembre 1873; presenziavano la cerimonia il Prefetto, il Sindaco, parecchi deputati, molti Consiglieri comunali, oltre i membri del Comitato e una quindicina di superstiti della gloriosa falange del 1821, quali il Pomba, il Gabetti, l'Albasio, l'Agodino, ecc.



Molte società operaie con le loro bandiere erano pure rappresentate; tre musiche s'alternavano nel suono di inni patriottici e sulla piazza, addobbata con semplice eleganza, gran folla attendeva impaziente lo scoprirsi del monumento.

Al tocco dopo mezzodì cadde la tela che lo copriva; vivissimi applausi accolsero quel solenne tributo di riverenza ai precursori dell'italiana redenzione.

Pronunziarono discorsi d'occasione, il generale Avezzana, i deputati Michellini e Sineo, e il Sorisio, segretario del Comitato.

La commovente cerimonia si chiuse con la firma del verbale di inaugurazione, e fu seguita da cordiale banchetto, al quale presero parte e brindarono ai veterani il sindaco conte Rignon e il prefetto conte Torre.

Col seguente telegramma spedito poi dal Comitato, si fece partecipe a S. M. il Re Vittorio Emanuele, di gloriosa memoria, la patriottica festa:

« Sire,

« I pochi superstiti del 1821, che oggi ebbero la fortuna di veder innalzato il modesto monumento che ricorda l'impulso di quella libertà che mercè vostra in oggi ci regge e di quella indipendenza nella quale foste il principale soldato, uniti a fraterno banchetto vi inviano un saluto di cuore ed un benvenuto ».

Trascrivo qui il *curioso* documento che, con le firme autentiche di tutti gli invitati, conservasi negli archivi municipali col titolo:

**VERBALE** per la funzione della inaugurazione del monumento innalzato ad eternare la memoria del fatto del drappello di prodi, avvenuto in Torino sul piazzale avanti la chiesa di S. Salvario, l'11 marzo 1821.

L'anno del Signore 1873 ed alli 28 del mese di settembre in Torino nell'apposito locale, sul piazzale di S. Salvario, a tal funzione destinato ed a tal uopo preparato, dietro invito del Presidente del Comitato dei Veterani del 1821, intervennero i membri del detto Comitato, il Prefetto ed il Sindaco di Torino che ebbero speciale invito, ed un numero di Consiglieri provinciali e comunali e varie corporazioni di artisti torinesi che furono pure specialmente invitati, ed alla presenza di un grandissimo numero di cittadini d'ogni classe, al tocco del suddetto giorno, dato il segnale dal Presidente, la musica della G. N. intuonò l'inno patriottico del Mameli: *Fratelli d'Italia*.

Terminato l'inno, il generale Avezzana, Presidente del suddetto Comitato,

lesse un suo discorso analogo alla funzione esternando il suo desiderio che fosse dichiarato in apposito verbale da depositarsi negli archivi del Municipio torinese, e poscia soggiunse che esso ed i suoi colleghi veterani del 1821 si adoperarono per ottenere che si elevasse un monumento alla memoria di quei prodi che nel 1821 innalzarono, col pericolo della loro vita, la bandiera della libertà e della indipendenza italiana, ed a ciò hanno posto mente, allorchè videro finalmente, dopo trascorso un mezzo secolo, compiuto il voto che fu fatto in questo luogo l'11 marzo 1821, e che fu sciolto il 20 settembre 1870 (1) colla occupazione di Roma qual capitale d'Italia, e per la seguita pace ed analogha alleanza e concordia fra essa e quella Potenza, che in allora e per molti anni fu avversa all'Italia, della quale occupava buona parte, e ne impedì per tanto tempo la sua unione ed indipendenza.

Rivolgendosi poi il detto Presidente al Sindaco, gli esternò pubblicamente in suo particolare ed a nome di tutti li suoi colleghi veterani del 1821, i più distinti ringraziamenti per l'efficace concorso che egli e il Municipio di Torino, del quale desso è degnamente a capo, han prestato in quest'opera patriottica, mercè la quale, il primo fatto politico che trasse dietro di sè molti altri, coi quali si ottenne l'indipendenza italiana, ha finalmente anch'esso il suo pubblico monumento commemorativo, modesto, ma imperituro.

Nel discorso e nella suddetta dichiara del Presidente, altri oratori pronunziarono anche i loro discorsi, e furono: *G. B. Michelini*, *Riccardo Sineo*, *Sorrisio Giuseppe*, che vennero applauditi ed intercalati dal suono dei vari corpi di musica, dopo di che constatato il fatto di questa inaugurazione, il Presidente invita le Autorità, i membri del Comitato, ed altri distinti personaggi a tal funzione intervenuti, di apporre le loro firme a piè del verbale.

(*Seguono le firme*).

(1) Nell'originale si scrisse invece 28 settembre 1873; ho creduto bene di correggerlo qui perchè l'errore è troppo madornale.





GIOVANNI BATTISTA CASSINIS











GIOVANNI BATTISTA CASSINI

NAT. IN GENOVA IL 2. AGOSTO 1699.  
MORTO IN PAVIA IL 26 SETTEMBRE 1756.  
FIDELISSIMO SERVITORE DEL RE.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PARIGI.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI MADRID.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI VENEZIA.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI PALERMO.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI CATANIA.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI SIRACUSA.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI MESSINA.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TRAPANI.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI MESSINA.  
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TRAPANI.

#### XIV.

### GIOVANNI BATTISTA CASSINIS.

iovanni Battista Cassinis nacque a Masserano nel Biellese, il 25 febbraio 1806.

Fornito di molto ingegno, studiosissimo, educato alla gagliarda e virtuosa scuola che rese illustri molti piemontesi, guadagnò posto gratuito nel collegio delle provincie ed a 19 anni conseguiva laurea in leggi. Cinque anni dopo, in premio de' suoi scritti sulla proprietà, sulle associazioni, sulla pena di morte e sui diritti della Chiesa, veniva iscritto fra i dottori di collegio.

Fu tra i redattori più attivi e più dotti degli *Annali di Giurisprudenza*, e sino al 1848 si consacrò tutto alla professione d'avvocato in cause civili in cui era salito a grandissima fama.

Dopo il 1848 divise la sua vita tra le occupazioni politiche e le forensi: di rado parlò alla Camera: fu operosissimo negli uffizi di essa.

Nel 1852 e nel 1859 gli fu offerta la carica di Guardasigilli. Rifiutolla allora per accettarla poi nel 1860 nel ministero Cavour e diede prove di mirabile attività compilando i Codici penale, com-

merciale e di procedura civile, che doveano poi estendersi a tutta Italia e servire alla sua unificazione.

Morto nel 1861 Camillo Cavour e sorto il ministero Rattazzi, G. B. Cassinis lasciò il portafogli e fu chiamato all'alta carica di Presidente della Camera, che egli tenne finchè non fu assunto alla dignità senatoriale.

Nel 1862, quando cadde il ministero Rattazzi-Persano, il Re incaricava il Cassinis della composizione del nuovo gabinetto.

Ne uscì il ministero Minghetti-Peruzzi, di dolorosa memoria per Torino, in quanto ricorda la famosa *Convenzione* con la Francia e le funeste giornate del 21 e 22 settembre 1864.

In quel ministero il Cassinis doveva naturalmente aver seggio come Guardasigilli, ma, con nuovo esempio, ne fu escluso affatto essendosi chiamato il Pisanelli a tenere il portafogli di grazia e di giustizia.

Questo fatto grandemente lo accorò e vuolsi che questo profondo accoramento d'amor proprio gravemente offeso e la coscienza di avere, egli torinese d'elezione e di dimora, portati al Governo gli uomini che tanto male dovevano poi ingiustamente fare a Torino, lo volgesse ad una monomania che pubblici contrasti, illusioni svanite, suscettività offese e domestiche tribolazioni non potevano che esacerbare e rendere in breve insanabile.

Lottò invano: quando il discorso della Corona del 15 dicembre 1866, portò notizia che il sacrificio di Torino non bastava a dare Roma all'Italia, il morbo, già reso irrefrenabile per pubbliche e private disdette, vinse la semispenta ragione. Nel mattino del 18 dicembre 1866, il Cassinis faceva getto della vita uccidendosi con un colpo di pistola, in età di 60 anni.

\*  
\* \*

I solennissimi funerali fatti al Cassinis, il 20 dicembre 1866, non compensavano ancora il solenne tributo di rimpianto ed ammirazione che i colleghi, gli amici, i congiunti intendevano dimostrare al chiarissimo giureconsulto; costituìsi perciò, per iniziativa del Foro Torinese, una Commissione promotrice di sottoscrizione onde consacrare la memoria con un monumento.

La Commissione, composta dei signori Galvagno, Vegezzi, Fer-

raris, Gili, Chiaves, Mongini e Spantigati, esordì il 30 dicembre 1866 con una prima lista di offerte il cui totale di lire 2200 componevasi delle generosissime largizioni degli stessi iniziatori, del Sella, del Massa e d'altri. S. M. il Re Vittorio Emanuele concorse anch'esso al monumento con duemila lire, e con cinquemila la Principessa della Cisterna.

Il Municipio di Torino, che fin dal 21 dicembre 1866, su proposta del consigliere Lavini, aveva promesso di concorrere alla sottoscrizione, l'8 maggio dell'anno successivo votava un concorso di mille lire, oltre la solita cessione gratuita del sito su cui erigere il monumento.

Fosse ragion di tempi o fosse prevalenze d'opinioni, di fede e di giudizi, diverse da quelle sperate, l'iniziativa ebbe tardo e non isplendido compimento.

Ci volle assai tempo prima d'avere un fondo appena sufficiente all'erezione del monumento, il cui bozzetto venne modellato dal commendatore Odoardo Tabacchi, e quindi tratto in marmo da tre suoi allievi pel corrispettivo di circa 15 mila lire.

Solo nel 1873 si scelse definitivamente, per erigere la statua, l'angolo sud-est del giardino detto della Cittadella, diagonalmente opposto a quello ove si era eretto il monumento al Brofferio.

L'inaugurazione ufficiale si fece il 7 novembre 1873, alle ore 4 pomeridiane, pochi giorni prima che più solennemente si inaugurasse il monumento al Conte di Cavour. Furonvi discorsi di circostanza dei senatori Vegezzi e Sclopis e del deputato Mongini. Assistevano alla cerimonia, oltre le rappresentanze della locale Magistratura, del Foro, del Municipio, eletta schiera d'amici, senatori, deputati e colleghi dell'illustre defunto.

La statua, in marmo bianco, rappresenta il Cassinis ritto, fiero, togato, con nella mano sinistra un libro semiaperto e la destra atteggiata a gesto oratorio quasi nervoso.

La sembianze dell'illustre piemontese vi sono fedelmente ritratte e solo nuoce alla bellezza completa della statua una certa trascuratezza nella modellatura delle gambe.

Il piedestallo, in granito, di forme svelte, eleganti, correttamente sagomate, cogli spigoli mozzati, finiente con una gradinata di pianta ottagonale, è un bel lavoro del signor Gussoni.

Sulla faccia anteriore del dado è incisa la seguente iscrizione:



GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

RETTISSIMO D'ANIMO

COLTISSIMO D'INGEGNO

NEL FORO TORINESE VALENTE GIURECONSULTO

NEL REGNO D'ITALIA BENEMERITO STATISTA

TENNE DEGNAMENTE GLI UFFICI

DI GUARDASIGILLI

DI PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DI SENATORE

MERITÒ ED EBBE DALL'UNIVERSALE STIMA E RISPETTO

AMATO IN VITA IN MORTE COMPIANTO

—

NACQUE IN MASSERANO IL 25 FEBBRAIO 1806

MORÌ IN TORINO IL 18 DICEMBRE 1866

